

Numero

513

2 dicembre 2023

580

CULTURA
OMMESTIBILE
.com



**Ora tutti Savoiardi
sono!
Ma io i Savoiardi
me li mangio col caffè,
io!**

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 0026-1181
9 770026 118843

È bene che di tanto in tanto il denaro si separi dagli imbecilli

John Kenneth Galbraith

“ENTRIAMO NEI CONTI BANCARI
DI ALCUNI VIP E SCOPRIAMO
QUANTO GUADAGNANO IN UN ANNO”.



MAURIZIO
BELPIETRO

– 5.000.000€



SERGIO
VACCARELLA

– 2.500.000€



FAUSTO
CORVARA

– 3.600.000€



MAURIZIO
BELPIETRO

– 10.000.000€



ELISABETTA
D'URSO

– 3.000.000€



SERGIO
VACCARELLA

– 2.400.000€



SERGIO
VACCARELLA

– 1.700.000€



FAUSTO
CORVARA

– 6.500.000€

Numero

513

589

2 dicembre 2023

In questo numero

Riunione di famiglia

Eugenio di Savoia
Le Sorelle Marx

Senza ulteriori strumentalizzazioni
I Cugini di Engels

Da dove prendevano le misure gli Etruschi **di Michelangelo Zecchini**

La saggezza del Vasari **di Burchiello**

Perversione senz'arte **di Mariangela Arnavas**

Presenza e Assenza **di Giovanna Uzzani**

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Dal mondo reale al mondo della fantasia **di Danilo Cecchi**

La Biblioteca di Fiesole compie 50 anni **di Matteo Rimi**

I dipinti domestici di Mauro Betti **di Andrea Alibrandi**

Vetrine natalizie a Parigi **di Simonetta Zanuccoli**

Sincerità liberatoria **di Alessandro Michelucci**

La discesa alle stelle di Ser Filippo **di Michele Morrocchi**

La Sicilia indipendente, arcaica e contemporanea **di Marina Carmignani**

Le disuguaglianze che garantiscono benefici per tutti **di Paolo Cocchi**

Pinocchio Made in Italy **di Roberto Giacinti**

Afroamericani e italoamericani, le due famiglie musicali americane
di Alessandro Damiani

Lavoro costantemente dal vero **di Paolo Marini**

Callas 100 **di Rossella Tesi**

L'uomo più crudele del mondo **di Simone Siliani**

Il Leonardo fa cento **di Susanna Cressati**

e le foto **di Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

✉ redazioneculturacomestibile@gmail.com

🌐 www.culturacomestibile.it

📘 www.facebook.com/cultura.comestibile

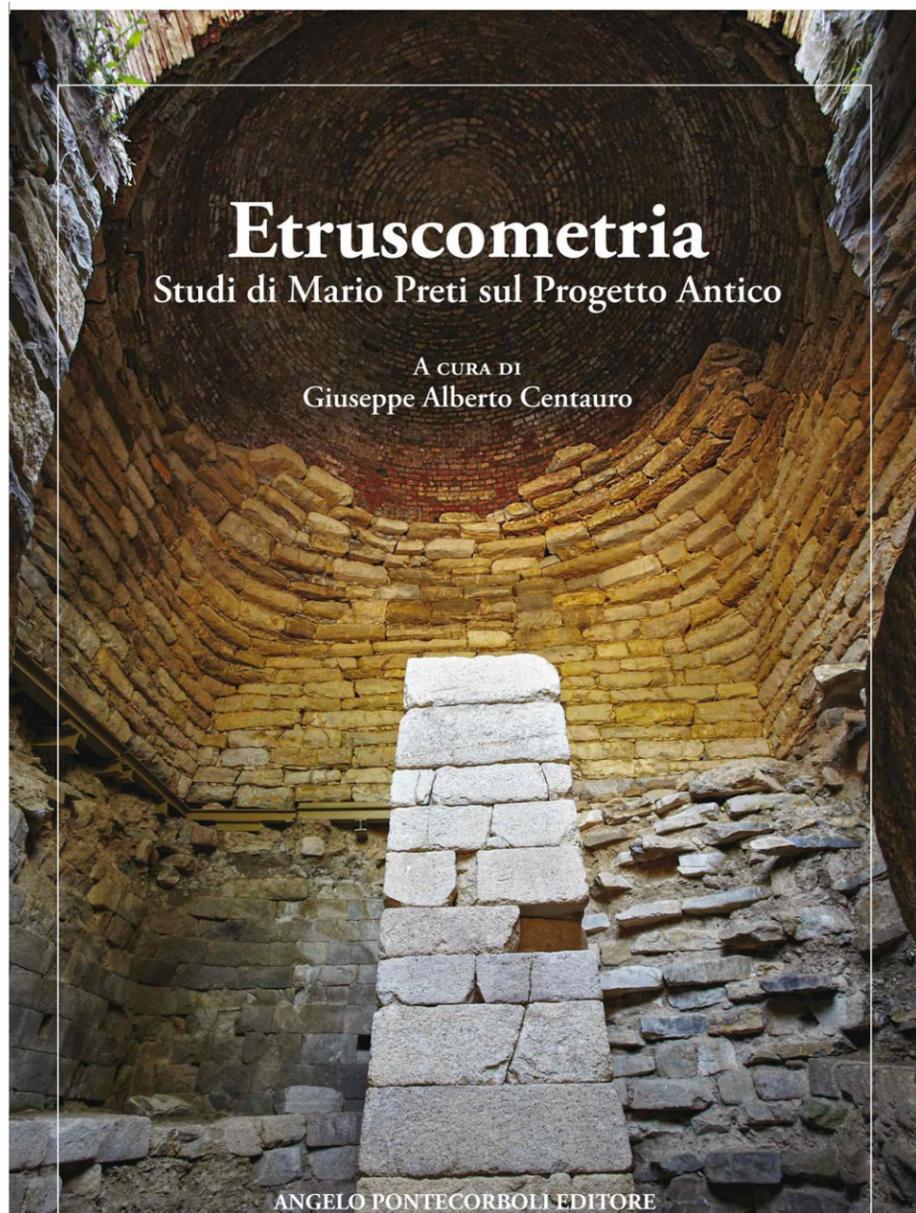
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

Da dove prendevano le misure gli Etruschi

Presentare al pubblico degli appassionati e degli specialisti di archeologia e di architettura il volume del prof. Mario Preti "Etruscometria. Studi di Mario Preti sul Progetto Antico" (pp. 281, novembre 2023, Angelo Pontecorboli Editore Firenze), magistralmente curato per la stampa da Giuseppe Alberto Centauro, non è facile per una pluralità di motivi. Mi limito a elencarne due.

Prima di tutto il libro è connotato da un mare di novità storico-archeologiche e architettoniche, da contenuti del tutto originali e molto complessi che non è affatto agevole descrivere in modo sintetico. In secondo luogo recensire l'opera di un Amico da poco scomparso, che ho ammirato per la sua passione per la scienza e per il suo rigore scientifico oltre che per il suo equilibrio umano, comporta di per sé il rischio di sottovalutare, nel caso che esistano, le debolezze dell'opera stessa. L'eventualità di un'analisi critica poco oggettiva è tuttavia fortemente temperata dal fatto che possibili difetti nella nuova metodologia di ricerca elaborata dal prof. Preti li ho già cercati, senza trovarli, nel corso di una collaborazione di studio teorico/pratico sull'Elba di epoca arcaica e classica. Mi spiego meglio. Il 17 maggio 2017 il prof. Preti tenne a Montecatini una lectio davvero magistralis, torrentizia e affascinante, che di fatto ora costituisce l'ossatura del libro in esame, in cui emergevano strette relazioni e legami inediti, nello spazio e nel tempo, fra culture del vicino/medio-oriente, dai Sumeri agli Egizi, e i popoli per così dire mediterranei, dai Micenei agli Etruschi. Come norma e perno per dipanare la matassa, apparentemente inestricabile, di una stratigrafia storica relativa a genti così lontane, si ergono la matematica e la geometria delle origini con i numeri, le forme, l'universo metrologico e simbolico, le divisioni spaziali fatte di shar, di bur, di acnua, di heredium, di iugerum, di cubito, tutte derivate, comprese quelle etrusche e romane, dalle misure mesopotamiche. Non c'è bisogno di sottolinearlo: si trattò di un'autentica rivoluzione metodologica che lasciò disorientati alcuni studiosi, il sottoscritto non escluso. In quell'occasione il prof. Preti chiamò in causa, senza perifrasi, le lacune presenti nella preparazione accademica del settore, anticipando un concetto poi pubblicato online su Academia.edu nel 2021 che ritengo opportuno riprodurre testualmente: "Grava ancora su molti archeologi ed etruscologi il convincimento di tipo materialista che la conoscenza delle misure originarie di un monumento sia ininfluenza per capirlo. È un grave errore, perché nella valutazione della cultura etrusca è mancato il contributo derivante dal contenuto del linguaggio matematico usato, scordandosi che Vitruvio lo aveva utilizzato per illustrare i caratteri del tempio etrusco; e che anche la favola etrusca riportata da Plinio, quella della cosiddetta Tomba di Porsenna, era redatta con lo stesso linguaggio".



errore, perché nella valutazione della cultura etrusca è mancato il contributo derivante dal contenuto del linguaggio matematico usato, scordandosi che Vitruvio lo aveva utilizzato per illustrare i caratteri del tempio etrusco; e che anche la favola etrusca riportata da Plinio, quella della cosiddetta Tomba di Porsenna, era redatta con lo stesso linguaggio".

Ebbene: mi ritrovavo in pieno nella schiera di archeologi gravati "da un convincimento di tipo materialista". Per questo chiesi al prof. Preti di testare e di verificare le sue teorie con una ricerca a due mani sulla divisione spaziale etrusca della vallata di Marciana, all'Elba. Partivo da una posizione privilegiata sia perché quel territorio mi era molto familiare,

sia perché conoscevo nei minimi particolari i monumenti etruschi lì venuti in luce, ossia una tomba arcaico-ellenistica a Poggio, un ipogeo a Marciana e una serie di sepolcri presso la Madonna del Monte, tutti d'età arcaica, e infine una fortezza classico-ellenistica a Monte Castello di Procchio. Il prof. Preti, invece, di ritrovamenti di epoca etrusca sull'isola, e della loro disposizione geografica, era sostanzialmente digiuno. Ciò nonostante, basandosi sulla cartografia antica e moderna e su osservazioni satellitari, in men che non si dica riuscì ad elaborare una carta dettagliata sulla partizione territoriale a maglie rettangolari della vallata e del comprensorio marciatese in epoca etrusca, connotata da ritmi modulari basati sul bur, il rettangolo cosiddetto perfetto di 360 x 720 cubiti etruschi corrispondenti a 180 x 360 metri. Non senza sorpresa, e con piacere, notai che:

* gli abitati di Marciana e di Poggio, con le loro tombe ipogee (la prima del 600 circa a. C., la seconda del 520-300 a. C.), sono entrambi perfettamente racchiusi nella griglia di un bur;

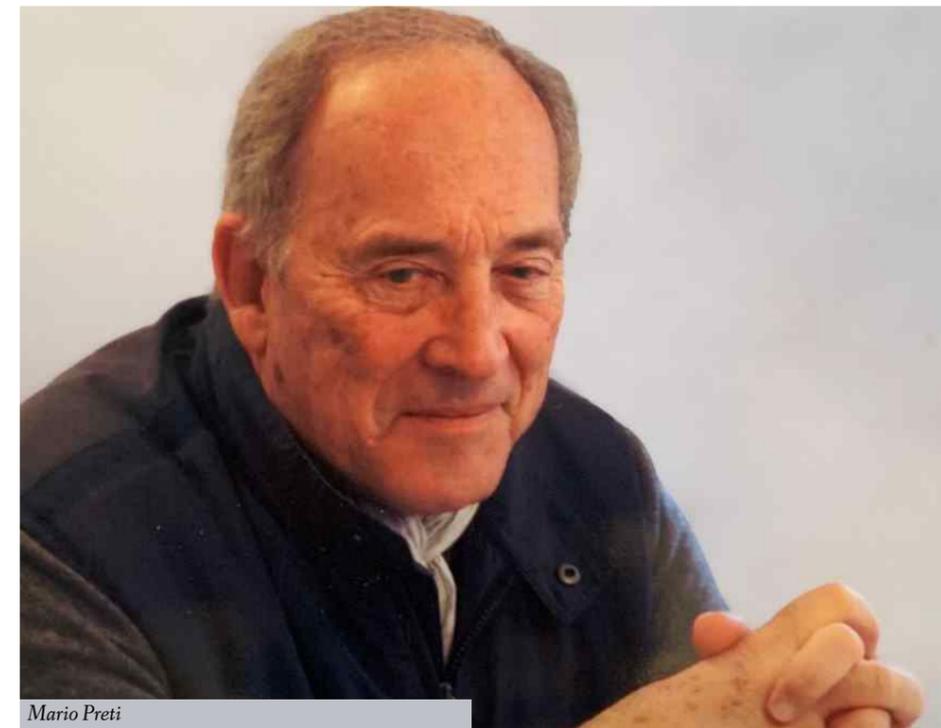
* la via di progetto Marciana-Madonna del Monte, ritenuta processionale, centra un'area connotata da emergenze sacrali diffuse nello spazio e nel tempo (sepolcreto etrusco dell'Aquila del 600-550 a. C. e santuario medievale);

* l'ipogeo a pianta cruciforme di Marciana è stato pianificato con la diagonale del bur che taglia il centro della crociera;

* la planimetria di Monte Castello (V-inizi III sec. a. C.), costituita da un rettangolo/doppio quadrato di 30x60 metri=60x120 cubiti etruschi, dimostra che in realtà siamo di fronte a un santuario/fortezza. Il rettangolo formato da due quadrati è la base dei sistemi urbani antichi, compreso quello etrusco. Anche la misura di 60x120 cubiti è caratteristica: i numeri della classe 6 indicano il mondo etrusco (come il 6 nel tempio vitruviano di 5x6). Casualità? Suggestioni? A me sembrano troppo numerose e troppo precise per essere tali.

Questa sorta di excursus, che è al tempo stesso digressione e parte integrante del Progetto Antico descritto nel libro, serve ad esemplificare quanto la nuova metodologia di ricerca proposta dal prof. Preti possa contribuire al progresso delle conoscenze. Il volume è denso di esempi del genere, da Gonfienti a Fiesole, da Pompei a Orvieto, dal confronto fra i templi di Pyrgi e Veio allo studio della Pietrera di Vetulonia.

"Etruscometria", che si avvale della partecipata presentazione dell'etruscologa Simona



Mario Preti

Rafanelli, si articola in quattro ampi capitoli. Il primo è squisitamente tecnico e consiste in una introduzione e in una spiegazione del linguaggio matematico e geometrico antico; il secondo si occupa degli Etruschi e del mare; il terzo è dedicato agli Etruschi in Corsica e nel Mare sardo; il quarto analizza la divisione spaziale etrusca della Piana fiorentina-pratese.

Posso dare un consiglio? Testo e disegni esplicativi, di non facile assimilazione, vanno

letti, riletti, esaminati con attenzione, metabolizzati. In questo caso il libro può diventare di straordinaria utilità per chiunque si occupi a vario titolo di archeologia e di architettura antica, ma soprattutto per chi crede che le conoscenze sugli Etruschi e sui popoli mediterranei e del vicino Oriente si riducano a quelle in suo possesso.

Il libro verrà presentato a Fiesole il 16 dicembre alle ore 10,30 nell'Antiquarium Costantini del Museo Archeologico.



Giuseppe Alberto Centauro

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE GIORNATA IN MEMORIA DI STEFANO MERLINI

6 DICEMBRE 2023
POLO DELLE SCIENZE SOCIALI DI NOVOLI
EDIFICIO D6, AULA 1.18, VIA DELLE PANDETTE 9, FIRENZE

Ricordo di Stefano Merlini

ORE 14.30 - 15.30

Presiede

Roberto Zaccaria | già Università di Firenze

Intervengono

Paolo Caretti | Università di Firenze

Stefania Barancelli | Libera Università di Bolzano

Mauro Campus | Università di Firenze | Già Fondazione Maggio Musicale Fiorentino

Eleonora Giusti | Università di Firenze

Le riforme costituzionali nel pensiero di Stefano Merlini

ORE 15.30 - 17.30

Presiede

Stefano Grassi | già Università di Firenze

Intervengono

Andrea Cardone | Università di Firenze

Ugo De Siervo | già Università di Firenze

Filippo Donati | Università di Firenze

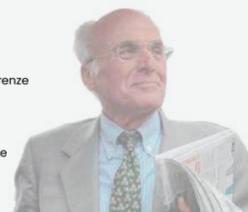
Maria Cristina Grisolia | già Università di Firenze

Pierfrancesco Lotito | Università di Firenze

Giuseppe Mobilio | Università di Firenze

Andrea Simoncini | Università di Firenze

Giovanni Tari Barbieri | Università di Firenze



Le Sorelle Marx



Eugenio di Savoia

L'impersonificazione del Presidente Eugenio Giani con quello che lui considera il suo predecessore il Granduca Leopoldo II, detto Canapone per il colore dei suoi capelli, è tale che ormai il Nostro si considera catapultato indietro nel tempo in cui ancora l'Europa e l'Italia erano governati da teste coronate, famiglie reali che si scambiavano complimenti in cerimoniosi incontri fra pari. Così il Granduca Eugenio I, durante una cena elegante (che a confronto quelle di Berlusconi erano un inno alla modernità), si è sperticato in lodi alla famiglia Savoia, rivolgendosi al signor Filiberto Savoia con l'appellativo di "Principe". Ha chiarito che la Toscana, nella cui capitale il "Principe" si trovava, "si sente molto legata alla sua famiglia, ai Savoia". Ha ricordato, con la sua classica narrazione di "storielle" patrie, i diversi segni della presenza dei Savoia in Toscana e del "rapporto profondo" della famiglia Savoia con Firenze, anche di tipo "toponomastico" (sic!). "Momenti esaltanti vissuti dalla dinastia nella nostra città", ha proseguito imperterrito Canapone de' noantri. Addirittura ha concluso invitando il "principe" Filiberto presso la dimora reale della tenuta di S.Rossore, auspicando che il rapporto storico della Toscana non la famiglia Savoia possa "rinsaldarsi" (cosa di cui si è detto "convinto"), perché "la dinastia Savoia nella storia d'Italia ha saputo recitare un ruolo fondamentale". Questi sarebbero dei "riferimenti per i giusti valori per le giovani generazioni della

nostra Nazione" per il Granduca.

Ovviamente la conoscenza della storia post-ottocentesca fa difetto al Granduca Eugenio I. In particolare quella impressa a lettere di fuoco nella Costituzione della Repubblica. Ricordare la XIII Disposizione transitoria della stessa potrebbe essere un utile esercizio per il Nostro: "I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive.

Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli."

Per quanto alcune di queste prescrizioni siano state recentemente superate, talché i discendenti di Casa Savoia possono entrare e soggiornare nel territorio della Repubblica italiana, il senso profondo di questa disposizione dovrebbe essere compreso e osservato. Il perché si è sentito il bisogno di una così netta e inappellabile prescrizione quale l'esclusione dall'elettorato attivo e passivo in Italia. La connivenza con il fascismo, la firma delle leggi razziali (proprio nella tenuta di S.Rossore... e anche i simboli hanno un peso nella storia), la fuga ignominiosa dei reali alla caduta del fascismo che lasciò il paese e gli italiani alla

mercé dell'invasore nazista, con le responsabilità soggettive e oggettive sulla stagione delle stragi che ne seguì, dovrebbero essere sufficienti ad evitare dichiarazioni incaute come quelle del Granduca alla cena elegante di cui sopra. Per non dire delle vicende politiche oscure successive che legano comunque i Savoia a momenti di rischio di sovversione della nostra democrazia. Ma il Granduca Eugenio I è ormai completamente assorbito nella sindrome "Zelig". Infatti la sua maggiore caratteristica è quella di calarsi camaleonticamente nella situazione e nell'ambiente in cui di volta in volta, mutando identità, quale raffinato imbonitore. Nello stesso giorno possiamo trovarlo ad un incontro di Federaccia e ad uno della Lipu, purché vi sia un buffet naturalmente. Così un giorno fa dichiarazioni filo-monarchiche e il giorno dopo, nel goffo tentativo di correggersi, fa dichiarazioni repubblicane e antifasciste. In ogni caso, nel comunicato ANSA successivo alla cena elegante, il Granduca Eugenio I invita a "concentrarsi sulle sfide del presente e del futuro per difendere al meglio la forza e la qualità della nostra democrazia. Ricordo anche infatti che il sottoscritto nella veste di presidente del consiglio regionale proprio a San Rossore organizzò il consiglio regionale aperto per condannare senza sé e senza ma la promulgazione delle leggi razziali ottant'anni dopo". Forse il Granduca è stato colpito, per usare il titolo di uno straordinario album dei Pink Floyd, da una momentanea perdita della ragione e si è voluto ricordare ciò che un altro Zelig aveva fatto qualche anno orsono. Ma certamente, per chi come lui pretende di improvvisarsi storico professionista e non sa decidersi fra quel mestiere e quello di Presidente di una Regione dell'Italia repubblicana, questo è stato un vero scivolone. Ma i lapsus tradiscono sempre un pensiero. A noi basti dire che la storia non è una cena di gala!

Chi c'è?

di Danilo Cecchi





Senza ulteriori strumentalizzazioni

La faccenda della cena elegante durante la quale il presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, ha fatto pubblica dichiarazione di stima e fede monarchica alla presenza del signor Emanuele Filiberto di Savoia, è diventata una questione politica nel piccolo mondo antico del PD Toscano. Si vocifera, infatti, che il segretario regionale Emiliano Fossi si sia arrabbiato, e anche parecchio, con il Presidente. Ci sono state telefonate di fuoco, risoltesi però in un fuoco... fatuo.

“Pronto Eugenio, sono Emiliano. Senti mi dici che cosa ... (bip) ti è saltato in mente di andare a cena con i Savoia ed esaltarne il ruolo per la Toscana. Ma che ti sei rincoglionito? La smetti di andare a tutte queste cene e buffet, che a forza di tartine, bistecche e vino ti si annebbia il cervello!” “Ma via, Emiliano, che ho detto poi? anzi ho celebrato la grandezza della nostra

Toscana e di Firenze di fronte a persone così altolocate, teste coronate...” “Te lo dico io che tipo di testa sei tu! Abbiamo tutti contro: dall’ANPI alla CGIL. La devi smettere con questa fissazione della storia, di cui poi non sai un accidente” “Ma scherzi: sono un cultore della materia! Io i vari professoroni, me li mangio a colazione!” “E dai, con il mangiare. Te l’ho detto: ti fa male! Smetti! Ma hai detto che i Savoia hanno reso gloria e fama alla Toscana e ti sei dimenticato della loro connivenza con il Fascismo, le leggi razziali, la fuga quando le cose si sono messe male durante la guerra: ma sei scemo? Ci stanno mangiando vivi tutti!” “Ma sieeee, è tutta una strumentalizzazione. Piuttosto occupiamoci delle sfide del presente e del futuro per difendere al meglio la forza e la qualità della nostra

democrazia!” “Senti, lasciamo perdere pure sul presente: ti ricordo, caro Granduca dei miei corbelli, che c’hai un buco nella sanità che nemmeno le fosse delle Marianne. E te te ne vai allegramente a cena con gli ex regnanti!” “Va bene, Emiliano, non ti inquietare. Io devo essere ricandidato in Regione. Farò una bella dichiarazione dicendo che sulla storia il mio pensiero è chiaro e senza tentennamenti” “Mah, stiamo a vedere. Ma se tu seguiti così, non ti ricandido nemmeno alla presidenza della bocciolina sestese” Esce così un comunicato di Giani, che esprime chiaramente il suo pensiero, “senza ulteriori strumentalizzazioni” (ma chi lo ha strumentalizzato poi?) Fossi si dichiara soddisfatto. E tutto finisce a ... savoiarda e vino.

di Burchiello

Ogni richiamo etico, come ogni richiamo al buon senso, di questi giorni restano assolutamente inascoltati. Guerre, ricatti, ammazzamenti, spregi, sembrano aver sostituito la pace, l’umanità, l’umiltà, la tolleranza. Fino a quando? Di seguito, un pensiero di Giorgio Vasari presente nelle sue “Vite”, oggi assolutamente ingenuo e inconcepibile. Ma forse, sempre utile...



“Chi camina con le fatiche a la strada della virtù, ancora che ella sia (come e’ dicono) e sassosa e piena di spine, a la fine della salita si ritruova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve lo ha condotto, e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincresevano”.

Vasari, Vita di Benozzo, pittor fiorentino, 1555.

La saggezza del Vasari



di Mariangela Arnavas

Leggendo l’ultimo romanzo di Davide Longo, (Einaudi 2023), avvertivo forte dentro l’immagine sensoriale di un vaso di creta che viene modellato al tornio e in modo fluido, con il movimento delle mani, cresce fino a prendere forma chiara e definitiva dopo la cottura. In tutti questi passaggi cambia di consistenza, dimensione e colore.

Un processo affascinante; con questa modalità è costruita la trama di *Requiem di provincia*.

Siamo sempre a Torino, ma qualche decennio prima degli altri romanzi gialli di Longo: è il 1987 e la città è ancora scossa dalle vicende delle Brigate Rosse.

I personaggi sono alcuni di quelli che abbiamo già conosciuto nei romanzi precedenti, *Il caso Bramard*, *Le bestie giovani*, *Una rabbia semplice*, *La vita paga il sabato*, in particolare: Corso Bramard, ancora commissario capo, alle prese con la terribile perdita di moglie e figlia, uccise dall’assassino che stava inseguendo, Vincenzo Arcadipane, suo giovane braccio destro, appena innamorato della futura moglie Mariangela e i due assistenti, il fondamentalista piemontese Pedrelli e il taciturno Mario che, da poco separato, dorme di frequente in questura.

Una piccola squadra, accomunata dalla passione per le indagini, che ognuno interpreta a suo modo con caratteristiche irripetibili: la genialità di Bramard, l’affaticata ostinazione da mastino di Arcadipane, la precisione puntuale di Pedrelli, la grinta di Mario.

Tra le caratteristiche della squadra, in una società che appare come rigidamente e rigorosamente divisa in classi, c’è il sentirsi umanamente vicini ai più poveri e più deboli.

La narrazione si apre sull’uccisione di Eric Delarue, dirigente della Uttsid, *poco più di cinquant’anni, origini francesi, bello, istriano, di successo, sposato con una donna ricca. Un po’ per sbotterlo, un po’ per invidia, gli operai della fabbrica di cui era il responsabile lo chiamavano Julio, come Julio Iglesias di cui aveva l’irresistibile sorriso.*

E non era solo bello e prestante, Delarue, arrivava in fabbriche devastate dai tagliatori di teste e ripristinava i rapporti umani, lo sport per i figli, le squadre di basket, le giornate per le famiglie. Però qualcuno gli ha sparato in faccia, dopo aver suonato alla porta dell’appartamento, generosamente messo a sua disposizione dall’Uttsid e lui si trova in coma presumibilmente irreversibile. Tra le prime connessioni possibili affiora

Perversione senz’arte



la sparizione di un ragazzino, promessa del basket locale, avvenuta qualche anno prima, anche se un comunicato politico rivendica l’eliminazione del dirigente.

Questa la partenza del lungo percorso dei quattro investigatori, ben orchestrata da una scrittura, ritmata da un’ironia che non perde mai battuta; Arcadipane viene incastrato dall’azzimato Pedrelli come padrino di battesimo della sua futura figlia. Lo scorbuto ispettore non ce la fa a sottrarsi, ma si rifiuta di comprarsi un abito adatto, così per tutto il romanzo sarà perseguitato dalle subdole strategie di Pedrelli per procurargli vestito e scarpe e finirà per invitare l’indispensabile Mariangela alla cerimonia.

Così è descritto Pedrelli: *pantaloni sempre in riga, sempre grigio topo, maron proprio se siamo di festa, polacchine in inverno, mocassini in estate, giaccone da bocciolina. Il resto è solerzia e affidabilità. Praticamente la réclame di un lassativo, da usare e non dire; la discrezione è tutto per un piemontese integrale...*

Poi, come negli altri romanzi, Torino che non è solo sfondo ma partecipa a pieno titolo delle vicende narrate, Torino e la livida, rugginosa area industriale dove insiste

la fabbrica di Uttsid, Torino e le campagne intorno, il Roero, le vigne abbandonate anche perché siamo all’indomani del famoso scandalo sul vino all’etanolo.

Torino dove si svolge il funerale di Primo Levi; è sua la citazione con cui si apre il libro: *È breve la vita, mi maledico per aver cominciato così tardi.*

Per gli affezionati lettori, una vera chicca ritrovare i personaggi amati più giovani di oltre vent’anni, scoprire le origini dei dolori nascosti, delle timidezze oscure, con qualche nostalgia per qualcuno che ancora non c’è come il mitico cane a tre zampe *Trepet*, adeguatamente sostituito dallo Yorkshire Terrier del testimone chiave, *bianco, dal busto depilato per l’estate e gambe al naturale*, che abbaia a intervalli regolari ad ogni presenza estranea, di nome Salomè anche se maschio.

E su tutto la provincia italiana, la mancanza d’aria, il male che imputridisce negli schemi sociali e nelle ferree abitudini, ma anche la sua grande, spontanea solidarietà, l’improvviso possibile crollo di tutte le barriere, il senso di onestà e di giustizia. Forse il miglior romanzo giallo di Davide Longo, almeno finora.

Nella Sala delle Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno si incontra in questi giorni una mostra di pittura che propone un'esperienza immersiva d'eccezione. Sono infatti allestite in *pendant* due tele ad olio di grande dimensione, in laconico dialogo: in entrambe il monocromo grigio-cenere della pittura domina e avvolge, grave come il suono vibrante di un basso tuba, spirituale come un *om*, a chiedere silenzio e concentrazione. Le due tele creano nella sala un *climax* astratto, rarefatto: nella prima domina la presenza centrale di una figura femminile nuda, stesa sulla sabbia, con gli occhi chiusi e le braccia aperte a croce; per converso, nella seconda tela spicca l'assenza della stessa figura, nell'ostentazione del goffo calco vuoto che l'ha generata e che palesa, in negativo, la medesima sua forma. Eppure la prima tela, accentuatamente monumentale nei suoi quattro metri e mezzo di lunghezza, attraverso la presenza di quella misteriosa figura, declama il titolo di *Vuoto*; viceversa il muto calco è tradotto in un *Esserci*.

È dunque in scena la rivelazione di uno dei pensieri più alti del pensiero taoista, ovvero "la sublime virtù del cavo e del vuoto": "Qualcuno chiese al maestro Lieh-tzu: — "Perché tieni in pregio il vuoto? Il maestro Lieh-tzu disse: — Nulla val più della quiete e nulla val più del vuoto. Nella quiete e nel vuoto trovi la tua dimora, nel prendere e nel dare perdi il tuo posto".

La Sala delle Esposizioni già da tempo si manifesta aperta ad accogliere, accanto alle esperienze storicamente collaudate del nostro territorio, quelle di origine estremo-orientale, nel riconoscimento di un intreccio sempre più fervido fra culture. Così nel luglio del 2021 ospitava la mostra *Mille parole* dell'artista cinese Qiu Yi, laddove tecniche e materiali della antica tradizione di origine si offrivano in una lettura fragrante di contemporaneità ed esotismo, estatica poesia, nitidi accenti concettuali ed *environment*. Ritroviamo lo stesso artista, ora nelle vesti di ideatore e organizzatore, il quale, con la mostra *Presenza e Assenza*, prodotta dall'Associazione di Arte e Cultura Contemporanea Cina e Italia, propone un grande e rappresentativo maestro della Cina contemporanea, Xu Qingfeng, introdotto dagli autorevoli saggi critici di Cristina Acidini e Peng Feng.

La scelta di Qiu Yi pare ribaltare la contrapposizione obsoleta di realismo e astrazione. Il campione del realismo cinese più virtuosistico - Xu Qingfeng - si cimenta in un ipnotico richiamo ai vertici dell'astrazione. Così la

Presenza e Assenza



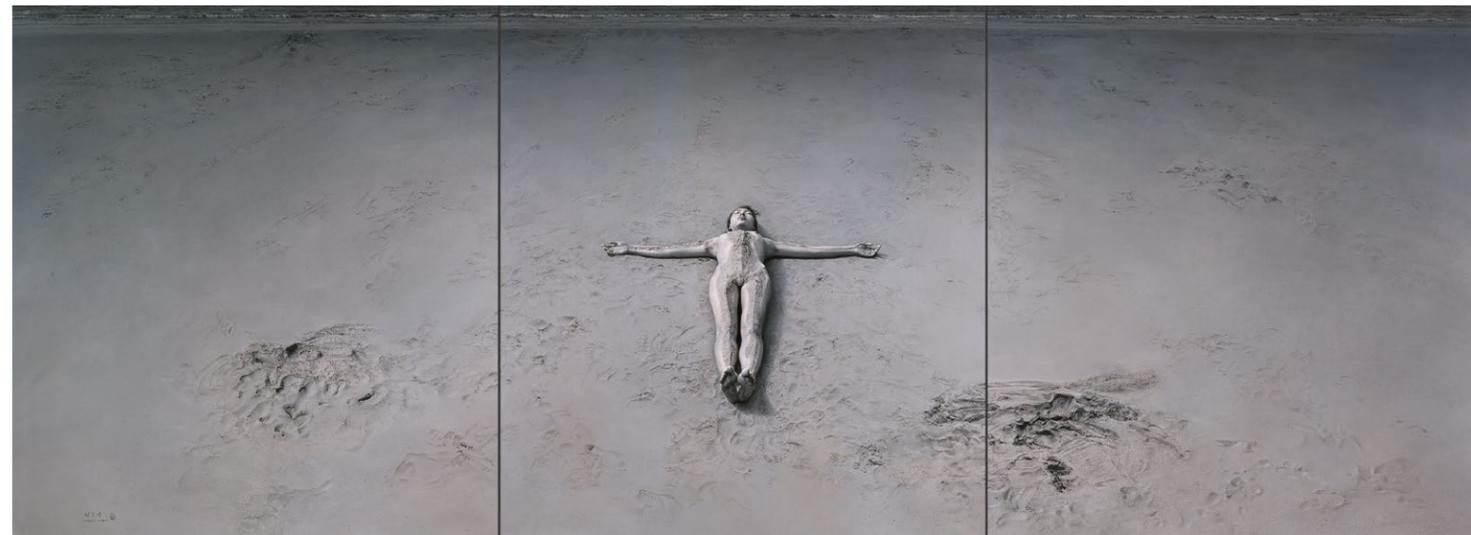
fanciulla grande al vero, diremmo più vera del vero, che emerge ad occhi chiusi dalla sabbia - attorno a lei le impronte di un ordinario calpestio - si impone solenne allo sguardo per la potenza di un pensiero alto e sublime. Viene in mente la memorabile performance messa in scena da Vanessa Beecroft nel vasto hangar del mercato ittico di Napoli, nel febbraio del 2010. La scenografia prevedeva allora un insieme di calchi di nudi femminili a grandezza naturale accanto ai corpi vivi di eteree fanciulle dal corpo dipinto di nero, che emergevano, formando un unico gruppo scultoreo monocromatico, assemblato sui tavoli del mercato: monumento dedicato alla città e ai corpi carbonizzati di Pompei, nel richiamo all'immortalità dell'arte e della memoria, e insieme nella sublimazione della bellezza e della purezza femminili.

Qua il messaggio si rarefa, ancora più laconico nel richiamo alla dialettica tra Yin e Yang, come si legge nel *Tao-tê-ching*, incunabolo del pensiero taoista: "L'uomo per nascere entra, e per morire esce"; e più avanti, esplicitamente: "Per quanto indispensabile sia l'argilla per fare il vasellame, è lo spazio vuoto all'interno a costituirne il pregio. Per quanto indispensabili siano i materiali per fare le porte e le finestre di una casa, la cosa più importante è l'apertura. *Ciò-che-non-è*, dunque, è più importante di *ciò-che-è*".

Docente e direttore della Shandong University of Arts - dove l'ideatore della mostra

Qiu Yi si è formato -, Vicedecano dell'Istituto di Pittura a Olio dell'Accademia Cinese delle Arti, direttore esecutivo della China Artists Association, l'artista Xu Qingfeng da tempo si è imposto per l'alta qualità estetica della propria ricerca realista e insieme per la potenza del messaggio. Quarantenne, appartiene alla generazione di artisti cinesi formati negli anni Novanta ed emersi agli inizi del nuovo millennio, nel clima della globalizzazione e di una fervida apertura dell'Oriente verso l'Occidente, così come, viceversa, della progressiva crescita del nostro interesse verso l'arte cinese contemporanea. Si intende dunque una generazione che sorge dall'incredibile fermento intellettuale, filosofico e creativo degli ultimi venti anni, alla ricerca di una sintesi inedita tra le frontiere delle neo avanguardie europee e statunitensi e il retaggio della più nobile identità cinese, delle sue tradizioni e della sua spiritualità.

Assume grande importanza, in tal senso, la voce autorevole del curatore Peng Feng che introduce la mostra *Presenza e Assenza*, richiamando alla memoria gli esagrammi del *Libro dei mutamenti*, che oltre un millennio fa Yan Yanzhi distingueva fra tre tipi di immagini: "la rappresentazione di principi (图里/*tuli*); la rappresentazione di concetti o idee, ovvero lo studio dei caratteri scritti (图识/*tushi*); infine la rappresentazione di forme visibili (图形/*tuxing*), cioè la pittu-



ra". Dunque, per il critico, le opere di Xu Qingfeng non si esprimono unicamente in termini pittorici: "La mia ricerca filosofica e la mia esperienza in questa disciplina mi dicono che egli stia cercando di dare espressione visiva ai concetti filosofici di 'presenza' ed 'assenza'".

Curatore del Padiglione Nazionale della Repubblica Popolare Cinese alla 54° Biennale di Venezia, nel 2011, Peng Feng decise di dare alla mostra un carattere d'avanguardia, ben oltre gli stereotipi nazionalistici. Nel Magazzino delle Cisterne e nel Giardino delle Vergini, dove era allestito il padiglione, egli pensò infatti ad un grandioso *environment*, ovvero ad un percorso polisensoriale. La mostra parve allora come un'esperienza sinestetica, alla quale ogni artista aveva contribuito con una specifica metafora, allo scopo di evocare l'identità stessa della cultura d'appartenenza. Il padiglione esprimeva l'ancestrale dicotomia tra spirito e materia, suggerendo una riflessione su come intangi-

bili esperienze sensoriali possano essere percepite nella loro concretezza. I visitatori furono attratti dal misticismo evocato, potendo così accostarsi più profondamente alle radici della cultura cinese.

D'altro canto, nel contributo di Cristina Acidini per la nostra mostra, sono proposte le consonanze con il patrimonio visuale dell'Occidente, laddove si rintracciano fra i precedenti gli esempi dell'antica glittica romana, attraverso i cammei con scene in rilievo, e gli intagli lavorati nella traslucida cavità delle gemme; ma soprattutto il richiamo al Cristo crocifisso, icona di sacrificio e redenzione; così come le analogie con l'*Homo vitruvianus* di Leonardo da Vinci, simbolo per eccellenza della cultura rinascimentale.

Le opere di Xu Qingfeng non sono del tutto nuove alla scena fiorentina: nell'estate appena trascorsa lo abbiamo infatti visitato alle Logge degli Uffizi, incluso nella mostra *Il respiro della Terra / The Planet Breath*, curata da Gaia Bindi e organizzata dallo stesso

Qiu Yi, per celebrare i 270 anni dell'Accademia dei Georgofili, attraverso una collettiva di sette artisti italiani e cinque cinesi. Ma certo la mostra attuale presso l'Accademia delle Arti del Disegno offre del maestro cinese un'immagine ben altrimenti complessa, rappresentando il compimento di un percorso e nel contempo l'avvio possibile verso l'esplorazione di efficaci esiti: la centralità della ricerca formale accoglie il ricorso alla densità dei pensieri, alle suggestioni spaziali, all'atemporalità in cui è immersa la figurazione, all'esplorazione del timbro. Ricerche che suggeriscono nel nostro presente le opportunità di contrappunto o, diremmo, di sintesi, fra i paradigmi del realismo più osservante e le attese di simbolizzazione e di respiro concettuale.

Xu Qingfeng. Presenza e assenza / Presence and Absence

Firenze, Sala delle Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno

2 dicembre - 31 dicembre 2023

Perle elementari fasciste

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" - Libreria dello Stato - Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937

STORIA

Il duce insonne

Il 28 ottobre 1922 un esercito di *camicie nere*, per ordine del Duce insonne e magnifico, si ammassava rapidamente, e moveva in tre colonne verso la Città Eterna.

E mozionando di Marco Gabbuggiani Noi... della **Fondazione** La compagnia di Babbo Natale!



La Compagnia di Babbo Natale Onlus nacque nel 2007 grazie ad una trentina di imprenditori fiorentini che decisero di diventare Babbo Natale per far sì che anche i bambini meno fortunati potessero festeggiare un Natale più sereno grazie agli aiuti che si impegnarono a raccogliere e distribuire alle famiglie in stato di disagio. Quello che vedere da anni l'8 dicembre con noi in sfilata per l'accensione dell'albero insieme al Sindaco di Firenze, è soltanto la nostra manifestazione pubblica di un impegno continuo nell'aiutare i bisognosi con manifestazioni e partecipazioni ai vari eventi dediti alla raccolta fondi e, quando non arriviamo allo scopo, frugandoci di tasca nostra per far sì che anche coloro che non sono avvezzi a sorridere, riescano a farlo. Nell'ultimo anno di vita della Compagnia (diventata nel frattempo Fondazione) abbiamo raggiunto quasi 200.000

Euro di donazioni. Abbiamo distribuito somme direttamente alle famiglie tramite enti locali, parroci o varie organizzazioni di sostegno presenti sul territorio; ci siamo assunti l'onere di iscrizione e attrezzatura per far praticare sport ai ragazzi, sposando il nostro slogan "Esci dalla Strada ed entra in campo"; abbiamo sposato progetti specifici di altre organizzazioni ecc ecc. Da quel lontano 2007, insomma, di sorrisi ne abbiamo orgogliosamente regalati tanti e siamo anche cresciuti tantissimo diventando Fondazione ed arrivando ad oltre 250 membri operativi che si sono anche rimboccati le maniche aiutando gli alluvionati della Piana non solo con l'impegno fisico ma anche con l'acquisto di 5 idrovore e due generatori per alleviare la tragedia subita. Tutto con tanto entusiasmo e nella più grande tradizione che vede Babbo Natale sforzarsi a regalare un sorriso a tutti. Una

tradizione che continua la sua storia, ma la continua all'insegna del rinnovamento nel momento in cui abbiamo "rivoluzionato" la figura stessa di Babbo Natale vestendola anche al femminile e annoverando tra i nostri ranghi entusiaste e super-operative BABBE NATALE che rappresentano una trasformazione non da poco di una figura che per secoli è sempre stata coniugata al maschile. Se volete AIUTARCI AD AIUTARE, potete effettuare una donazione sul nostro conto corrente (iban: IT 58R0842502804000031146640 su Banca Cambiano 1884), con il vostro 5x1000 (Codice Fiscale: 94242500489). Seguiteci anche sulla nostra pagina facebook o instagram. E se volete il dettaglio di tutte le nostre iniziative, non avete che da collegarvi al nostro sito www.lacompaniadibabbonatale.it

di Danilo Cecchi

Ai fotografi, come a quasi tutti gli altri artisti, si può chiedere di tutto, dalla creatività all'impegno, dalla profondità alla continuità, dalla serietà alla consapevolezza, dalla solennità alla diligenza, ma se c'è una cosa che non può assolutamente essere loro chiesta, è la coerenza. Ogni fotografo, come quasi ogni altro artista, si sente libero di cambiare stile, temi, gusto, orientamento, tendenza, genere e strumenti espressivi, senza per questo essere considerato superficiale ed approssimativo. Per questo un fotografo può passare senza scandalo dal bianco e nero al colore, o viceversa, può passare dai ritratti ai paesaggi, dal reportage al nudo o dalla fotografia umanista alla moda ed alla pubblicità. Ma può perfino passare dal serio al frivolo, dalla tragedia alla commedia, o come spesso accade, dalla osservazione e dalla narrazione del mondo reale alla invenzione di mondi del tutto immaginari ed irreali. Il percorso artistico ed intellettuale della fotografa australiana Polixeni Papapetrou, nata nel 1960 a Melbourne da genitori immigrati greci, è forse una delle più chiare dimostrazioni di questa variabilità di ispirazione e di comportamento. Il suo percorso di vita è contraddittorio, dopo una laurea in giurisprudenza ottenuta nel 1984, comincia a scattare fotografie nel 1987, pur continuando ad esercitare la professione di avvocato fino al 2001. Ancora studente, trova per caso la monografia di Aperture dedicata a Diane Arbus nel 1972, e rimane profondamente colpita dalle sue immagini, tanto da cominciare a fotografare anch'essa delle persone, scegliendo le più interessanti, meno comuni e meno omologate. Si impegna nello studio della fotografia ricevendo un Master in arte nel 1997 ed un dottorato nel 2007. I suoi primi ritratti in bianco e nero sono quelli di artisti australiani, non solo pittori, scultori e disegnatori, ma anche performer, e perfino maghi ed illusionisti, per passare ai fan di Elvis Presley nei loro raduni annuali, dal decimo anniversario della sua morte fino al venticinquesimo, fotografandoli abbigliati con costumi simili ai suoi, pettinati come lui ed in atteggiamenti analoghi ai suoi. Sempre più interessata ai temi della definizione della identità e delle culture marginali, per oltre dieci anni, fra il 1988 ed il 1999 fotografa le drag queen, e nei primi anni Novanta i lottatori di wrestling nei loro costumi e gli appassionati di body building nella esibizione dei propri corpi, realizzando una notevole serie di ritratti estremamente espressivi e densi di significati sociali e psicologici, continuando con la serie dei "ritratti australiani" fino al 2001. Proseguendo su questa strada avrebbe potuto affinare ancora il suo stile, già maturo,

Dal mondo reale al mondo della fantasia

e la sua ricerca di tipo sociale ed antropologico, fino a diventare una sorta di Diane Arbus australiana, ma nei primi anni Duemila cessa improvvisamente di interessarsi alle persone del mondo reale, per rivolgersi verso il mondo incantato dell'infanzia, rivolgendo il suo sguardo sui suoi due figli, Olympia (nata nel 1997) e Solomon (nato nel 1999). La figlia Olympia in particolare chiede di essere fotografata abbigliata e mascherata come i personaggi di fiabe, novelle, storie ed albi a fumetti, dando corpo alle sue inesauribili fantasie infantili. Alla prima serie in bianco e nero "Phantomwise" del 2002 seguono le serie a colori "Dreamchild" del 2003 e "Fairy Tales" e "Wonderland" del 2004, basata quest'ultima su una interpretazione dei libri di Lewis Carroll e su grandi fondali realizzati a mano dal marito pittore. Nel 2007 le viene diagnosticato un tumore al

seno, da cui guarisce, ma che tornerà nel 2012 per portarla alla morte nel 2018. Questi ultimi anni sono caratterizzati da una produzione artistica sempre più proiettata nel mondo dell'infanzia, dei giuochi, dei travestimenti e della fantasia, coinvolgendo ancora i figli come protagonisti di storie inventate. Una polemica dovuta all'accusa di strumentalizzare e sfruttare l'immagine dei figli la spinge ad impiegare dopo il 2009 tutta una serie di maschere di diversi tipi, trasformando i figli, sempre più grandi, ed i loro amici, in animali fantastici, creature mitologiche, streghe, folletti, gnomi, tutti protagonisti di storie assolutamente inventate, ambientate sia in esterni, nella natura australiana della costa e dei boschi, che in casa. Nella sua ultima serie ripescava vecchie immagini in bianco e nero proponendole come sintesi di una vita e testamento finale.



di Matteo Rimi

Una maratona di festeggiamenti per tutti i fi-solani è quella che si sta svolgendo tra ieri, oggi e domani presso la Biblioteca comunale per festeggiare i suoi primi 50 anni, per celebrare i quali i responsabili del servizio, la Palinsesto S.N.C., l'Ufficio Servizi culturali e Archivio storico e l'Assessorato alla Cultura hanno richiamato collaboratori di lunga data e animatori della vita culturale di Fiesole arrivando a riempire un fitto calendario che, dalle 17 di ieri, si estende tutto oggi da stamani fino al dopo cena per poi riprendere e concludersi domani mattina.

Si contano animazione per bambini con "La notte dei pupazzi" (ieri nella sede distaccata di Compibbi, oggi in due occasioni e domattina per il gran finale), recitazione ad opera del Teatro dell'Elce ("Cara Signora" di ieri sera dedicato a Don Milani) e del Teatro Solare (ieri ed oggi con "In una notte di temporale - Appuntamento al buio per otto spettatori in scatola"), musica domattina a cura della Filarmonica Comunale, altra pietra miliare di Fiesole, letture dalla Divina Commedia (ieri sera a cura di Associazione Culter), di poesie con accompagnamento musicale (stasera ad opera mia e della bibliotecaria/musicista Ilaria Palloni) e da Borges, non a caso bibliotecario (domattina), una disquisizione sulla Felicità a cura di Luca Farulli oggi pomeriggio.

Come ogni celebrazione che si rispetti, poi, non mancheranno gli eventi istituzionali: si parte oggi pomeriggio alle 16,30 con l'intitolazione della Biblioteca ad Ivano Tognarini, dirigente a quel tempo dell'Ufficio cultura, scomparso nel 2014. Fu infatti lui insieme all'assessore Fernando Farulli e al sindaco Adriano Latini a

La Biblioteca di Fiesole compie 50 anni



11 febbraio 1973 - Inaugurazione Biblioteca comunale di Fiesole

promuovere la realizzazione della prima Biblioteca comunale di Fiesole. Tutte le fasi necessarie per la costituzione della Biblioteca furono realizzate da Aldo Frangioni, che fu anche il primo bibliotecario. L'occasione permise il recupero della biblioteca del Canonico Brunori e del segretario comunale Guerri. Un corpus di volumi di particolare interesse depositati da anni in un magazzino del comune. Fra questi furono recuperate due cinquecentine "Delle navigationi et viaggi - raccolti da Mo. Gio. Battista Ramusio" e numerosi libri del '600 e '700.

La Biblioteca fu inaugurata l'11 febbraio 1973. Ma visto che, oltre che una celebrazione, questa vuole essere una festa a tutti gli effetti, si serviranno anche bibite e stuzzichini per un Brindisi insieme, stasera alle 19,30 e domattina in chiusura alle 12,30.

Non si potrà allora mancare ad una occasione del genere per gioire di un elemento così importante nel patrimonio pubblico di una città che a Fiesole è da sempre centro culturale per letture per ogni età ed eventi di ogni tipo che molto spesso raggiungono il tutto esaurito!

I dipinti domestici di Mauro Betti



tessuti e/o cartoni, che modulano la tensione del dipinto e talvolta debordano dai suoi stes-

si confini, fino a dar vita a margini irregolari. Sulla tela troviamo inoltre altri inserimenti in cartone, legno o altri materiali, spesso inattesi, che entrando in relazione con la superficie, ne corrompono quasi l'integrità, creando una discontinuità di irrequieta esuberanza. Al di sotto del manto finale di smalto rosso brillante si è quindi sedimentato un lavoro ininterrotto e meditato, fatto di elementi eterogenei che si sono come accuratamente aggregati. C'è uno stupefacente piacere per la meraviglia della pittura, realizzata con l'amore della sapienza tecnica e con la continua tensione verso una totale liricità. Niente di minimale quindi. Definirei i dipinti di Mauro Betti ricchi di una raffinata cultura pittorica che realizza arte sull'arte, pittura sulla pittura, quali frutto della lunga tradizione Barocca.

di Simonetta Zanuccoli

Per Christmas Art Street si intende un progetto di animazione artistica basato su allegorie natalizie che ha la peculiarità di proporre un intrattenimento culturale che si inserisce nel paesaggio cittadino in modo fluido con l'obiettivo di creare una fusione emozionale tra arte, atmosfera natalizie e persone di passaggio. Arte quindi in strada e non arte di strada. A chi ha in programma di visitare Parigi nel periodo natalizio, suggerisco di visitare la Ville Lumière (Città delle Luci) al calar della notte come una grande galleria d'arte a cielo aperto. Ecco alcuni luoghi dove poter ammirare "le opere in mostra" che inizia, come ogni anno, con l'accensione delle luci di Natale sugli Champs Élysées già avvenuta il 20 novembre.

Tra questi, i più iconici sono i grandi magazzini e le loro vetrine come Printemps Haussmann, Galeries Lafayette, BHV Mairais, La Samaritaine e Bon Marché Rive Gauche che si animano di scene sorprendenti dove automi animati e ambientazioni magiche si fondono in un mondo interattivo. Dal 1912 Galeries Lafayette festeggia il Natale decorando l'esterno dei suoi negozi in maniera spettacolare (nel senso che è un vero e proprio spettacolo). Quest'anno, il grande magazzino ha affidato il progetto delle decorazioni allo stilista Charles de Vilmorin e la realizzazione all'Atelier Bournillat. Il creatore, davanti agli occhi stupiti dei passanti, ci racconta la fiaba di una bambina e del suo pennello magico che viaggiano in una terra immaginaria per realizzare i loro sogni. All'interno, dal Natale del 1945, è stato istituito un tema annuale per rendere ogni albero, installato sotto la cupola centrale unica, una creazione unica. Con i suoi 15 metri o più, domina tutti i piani e una passerella in vetro permette di ammirarlo da vicino. Il tema delle vetrine di un altro famoso marchio in Boulevard Haussmann, Printemps, è quest'anno "Natale di carta", un racconto incantato inaugurato da Catherine Deneuve. Nei dipinti che prendono vita nelle vetrine e nelle composizioni all'interno del magazzino, messaggeri alati, luminosi, scintillanti, gioiosi e colorati, portano lettere di auguri e di speranza da tutto il mondo. Vengono quindi ricevuti dai gufi mentre gli uccelli aspettano. La storia si conclude con i desideri che si avverano. Poetico e meraviglioso, è messo in scena magnificamente e il tema della carta è espresso in tutti i dettagli come la costruzione di una magnifica

Vetrine natalizie a Parigi



biblioteca in questo materiale alta 11 metri o il gigantesco albero nell'atrio. Come sempre, Printemps ha pensato in grande e ha installato circa 170.000 elementi decorativi, naturalmente in carta, tra cui 95 personaggi animati, 3,4 km di ghirlande luminose e 170 alberi. Anche BHV Mairais è una delle tappe irrinunciabili per gli amanti delle decorazioni natalizie. Ogni anno delizia i passanti con le bellissime installazioni luminose sulla sua facciata. Quest'anno non fa eccezione. Sia nelle vetrine che all'interno, il grande magazzino ha deciso di portare grandi e piccini in una foresta incantata dove i rami di abeti mozzafiato brillano, e dove ci troviamo fianco a fianco con animali dispettosi come l'orso, la volpe o il riccio. Nelle vetrine Samaritaine l'atmosfera è festosa con vassoi di dolci, alberi di Natale e meravigliosi addobbi come un'anticipazione di ciò che attende i curiosi all'interno. Ecco il mondo di Willy Wonka, prodotto in collaborazione con Warner Bros in occasione dell'uscita del film Wonka insieme a sublimi installazioni natalizie e opere degli artisti Gab Bois e Thomas Liu Le Lann, come i lecca-lecca giganti nello spazio centrale del negozio o l'enorme calendario dell'avvento che addobba la ringhiera dell'atrio e che ogni giorno riserva una sorpresa ai clienti. Quest'anno gli orsacchiotti invadono le vetrine di Bon Marché. Disposti in 4 scene, si divertono, fanno festa e portano un'atmo-

sfera speciale a tema su tutti i piani tra abeti riccamente decorati, nel piccolo chalet o accanto al fuoco... con sontuosi giochi di luci, palline, ghirlande e tante altre decorazioni. Inoltre, una volta calato il sipario, il luogo accoglie la troupe del Cirque Le Roux per un incantevole spettacolo "Entre Chiens et Louves" in cui gli acrobati prendono possesso dello spazio.

Ma la visita a questa grande mostra di Christmas Art che coinvolge tutta Parigi continua... Il sontuoso hotel Four Seasons George V, situato nel quartiere degli Champs-Élysées, si adorna di molteplici decorazioni immaginate dal direttore artistico americano Jeff Leatham, in collaborazione con il gruppo scenografico Crystal, il Ritz, celebre albergo in Place Vendôme, si veste di pizzo per ogni festa di fine anno e l'albero di Natale che ogni volta ha un tema specifico diventa un vero e proprio elemento d'arredo tra i maestosi arredi. All'esterno, quattro immensi abeti alti circa dieci metri e una serie di abeti in miniatura popolano la piazza, una delle più belle di Parigi.

Tra le tante strade vestite a festa, Avenue Montaigne, nota per essere la mecca dell'alta moda e della moda francese, organizza ogni anno un percorso tra gli alberi di Natale firmati da stilisti che poi vengono battuti all'asta alla Comédie de Champs Élysées e il ricavato devoluto a un'associazione di beneficenza.

E la mostra continua...

Sincerità liberatoria

di Alessandro Michelucci

Il disco per piano solo rappresenta una tappa quasi obbligata per i musicisti che suonano questo strumento. Gli esempi che si possono fare sono tantissimi: da Ryūichi Sakamoto (*BTTB*, Sony, 1999) a Remo Anzovino (*Don't Forget to Fly*, Believe, 2023), da Eve Beuvs (*Inner Geography*, Igloo Records, 2021) a Ketty Teriaca (*Da lontano*, Mhodi Music Company, 2023). Potremmo aggiungere molti altri esempi, ma preferiamo concentrarci su Tania Giannouli, un'affermata pianista greca che nel corso dell'ultimo anno ha suonato anche a Firenze e in altre città italiane. Ma i suoi legami col nostro paese non si limitano a questo. Nel 2022, insieme alla cantante Maria Pia De Vito e al batterista Michele Rabbia, ha proposto *The Book of Lost Songs*, un progetto elettroacustico che è stato eseguito dal vivo. Un lavoro molto interessante che meriterebbe di essere documentato su disco. Fortemente interessata alla multimedialità, Tania ha composto anche musica per video e documentari, collaborando fra l'altro con Marcantonio Lunardi, autorevole videomontista lucchese.

La musica di Tania Giannouli si basa su un perfetto equilibrio fra il solido retroterra classico e l'improvvisazione. Non mancano contenute influenze jazzistiche, tanto è vero che la pianista ha suonato in vari festival jazz e ha suscitato più volte l'interesse della stampa specializzata, ma rinchiuderla in questa etichetta sarebbe sbagliato.

L'artista ateniese ha pubblicato recentemente il CD *Solo*. Si tratta del suo quinto lavoro, registrato come i precedenti con l'etichetta neozelandese Rattle. Questo è il suo primo CD per piano solo, mentre i precedenti erano stati realizzati con altri artisti, fra i quali Paulo Chagas, fiatista portoghese (*Forest Stories*, 2012) e il polistrumentista maori Rob Thorne (*Rewa*, 2018, vedi n. 301).

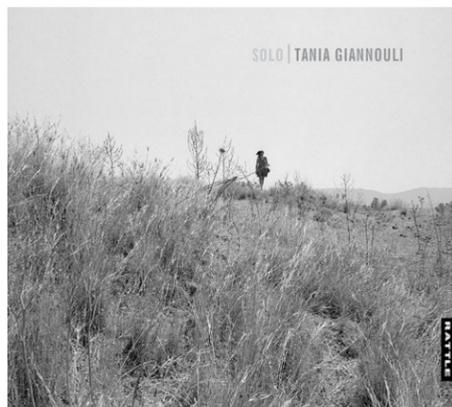
Il nuovo disco è la risposta a un bisogno artistico preciso: "Suonare da sola è, per me, la cosa più liberatoria in assoluto. Essere sola con lo strumento mi dà un incredibile



senso di libertà" scrive lei stessa nelle note di copertina.

Questa solitudine liberatoria viene sottolineata dalla sobria copertina in bianco e nero, una foto di Savvas Lazaridis che riproduce l'artista in un campo con l'erba alta. Nel nuovo disco troviamo 24 tracce strumentali di varia durata, tutte composte dalla pianista ellenica.

Il lungo pezzo iniziale, "Transportal", si caratterizza per il ritmo ostinato e martellante. La successiva "Novelette" si sposta su



un terreno più melodico, pur mantenendo certi accenti ritmici. Il brano potrebbe far parte di una colonna sonora. "Intone" contiene vaghe influenze del folklore greco, riscontrabili anche altrove, sempre sapientemente inserite in un contesto vario e personale.

Fra i numerosi pezzi brevi spiccano "The Call" e "Poise", che si inseriscono felicemente nella struttura del disco. Lo stesso vale per "Hidden" e "Punkt", che presentano toni più sperimentali. Agli accenti radiosi di "Demagnitude" segue l'impatto dinamico di "Spiral". "Broken Blossom" è breve e delicata ma non leziosa, mentre "Black Sea", emotiva e struggente, rappresenta una delle vette del disco.

Un disco vero, intenso, dove tecnica ed emotività convivono senza che l'una oscuri l'altra, ma dove si esaltano a vicenda. Come dice l'artista, "un viaggio molto personale, una storia raccontata senza filtri". Con questo lavoro Tania Giannouli si conferma una musicista fra le più stimolanti dell'attuale panorama europeo, sensibile e originale come autrice e come interprete.



Nel recensire i libri di persone che si conoscono si corrono sempre dei rischi. Se il libro è brutto o si è disonesti coi lettori o si rischia di adombrare il conoscente, se il libro è bello l'omaggio può apparire forzato o quantomeno condizionato dalla vicinanza con l'autore. Nel caso de *I racconti di Zio Pepe*, che presenteremo domani, 3 dicembre, alle 18 con l'autore al Circolo Arci dell'Isolotto, correrò volentieri il secondo rischio.

Perché Vincenzo Striano ha composto un libro che è una somma. Di racconti, bella scrittura, storia e umanità.

Partendo dai ricordi di famiglia riesce a disegnare un quadro di un pezzo di meridione, e più in generale d'Italia, in cui convivono grandi disgrazie, grandi miserie, grandi sentimenti e grandi problemi. Però non c'è folklore, né vittimismo, né vuota critica sociale. C'è nostalgia, malinconia, questa sì, quella generale per il tempo che passa, le

di Michele Morrocchi

Fare uno spettacolo su una biografia è impresa difficilissima, lo dimostra anche il recentissimo e deludente *Napoleon* di Ridley Scott. Non è dunque solo questione di budget e di talento rendere la vita di uomini illustri uno spettacolo appassionante e memorabile.

Il rischio dell'agiografia è dietro l'angolo, così come quello dell'elencazione passiva e svogliata delle opere e dell'ingegno di chi si sta raccontando.

Tutti rischi che il Brunelleschi messo in scena da Giancarlo Cauteruccio e Roberto Visconti non corre. No perché in scena non troverete il "solo" genio, ma l'uomo. L'uomo meschino per giunta. Non troverete le sue opere se non come rimandi geometrici di una scenografia immersiva e come racconto del personaggio stesso. Opere che rappresentano, in ogni caso, un mezzo, il punto di arrivo che si sposta ogni volta dell'ossessione di Ser Filippo per la fama, la ricchezza, l'immortalità a cui tutto quasi sacrifica ma anche la ricerca di una proporzione divina, che si finge espressione della divinità, ma è

Quando scrivere è tramandare

persone care che non ci sono più, mai però quel sentimento che arriva, in là con gli anni, di dire che prima si stava meglio.

Il paese che descrive Striano, in cui Zio Pepe si muove come un'anima nobile (non candida) e prova a portare l'arte tra la miseria e la camorra, non è migliore di quello odierno, è solo un paese che non c'è più e che l'autore prova a tramandare come lo Zio Pepe faceva, oralmente, nel suo teatro di quartiere o nei racconti coi nipoti. Lasciando a dopo che il racconto è finito, o il libro chiuso, il giudizio e l'agire per cambiare le cose.

C'è nel libro questa stratificazione di storie, che consente al lettore di cogliere l'universale del raccontare. Quel bisogno che ci tramandiamo da quando sedevamo intorno ai fuochi e che oggi abbia disperso in mille post e storie in cui parliamo, parliamo ma badiamo troppo poco ad ascoltare.

Striano si muove tra le pagine con una scrittura asciutta, in cui mischia senza retorica dialetto e italiano, con un punto di vista in cui l'autore o si sottrae o si presta a fare quella che nell'avanspettacolo napoletano era chiamata la carrettiella d'andata e ritorno (sperando che la mia trasposizione

di napoletano non sia troppo terribile), una spalla dialogante che non dà soltanto la battuta al capocomico ma risponde e consente allo spettacolo di dipanarsi.

Il risultato è un libro di restituzione, probabilmente anche personale verso la sua famiglia, ma più in generale per noi lettori di un mondo andato, di personaggi irripetibili, di umori, colori e storie che chiedono di essere continuamente tramandate, come nelle storie dei Santi che Zio Pepe prova a mettere in scena o nei racconti di famiglia o nelle storie di miti e leggende.

In tempi che impongono la lettera scritta, il libro però non perde quella dimensione di oralità, anche nella struttura che non si fa volutamente romanzo, ed è forse questa la pecca del libro, per preservare appunto la possibilità di scegliere, dell'andare avanti indietro, di trovare il racconto per far ridere i bambini e quello per provocare l'adulto.

Se poi, alla fine, si considera che questo è il suo libro d'esordio speriamo davvero che Striano prosegua con lo scrivere e che io possa, una volta ancora, correre i rischi della recensione del conoscente.

Vincenzo Striano, *I racconti di zio Pepe*, END edizioni, 2023.

La discesa alle stelle di Ser Filippo



essa stessa divinità.

Tutto questo è andato in scena la scorsa settimana al Teatro Cantiere Florida di

Firenze e tornerà il prossimo 22 marzo al Teatro dell'Olivo di Camaiore. Uno spettacolo messo in scena la prima volta per il seicentesimo anniversario della cupola del Duomo di Firenze ma che non è affatto uno spettacolo celebrativo. Forse perché dei geni prevale, nell'opera e talvolta nella vita (e questo pare essere il caso del Brunelleschi) un'amplificazione di sentimenti e umori che sono universali. Dunque l'artista come colui che è capace di mostrarci (anche) noi stessi, persino nei nostri lati bui. Il tutto è sorretto da Roberto Visconti, solitario sulla scena, ma capace di riempire il palco con la presenza e la forza di un testo e di una interpretazione che sono perfettamente in sincronia con le scenografie visuali di Massimo Bevilacqua e le musiche di Gianni Maroccolo. Il risultato è una discesa fino alle stelle, una ricerca che sappiamo fin da subito impossibile alla divinità, ma non per questo capace di scoraggiare il protagonista e, forse, persino noi stessi.

di Marina Carmignani

Nel XVII e XVIII secolo erano in molti ad affrontare il difficile viaggio in Sicilia spinti dalla passione dell'antichità e dell'arte, ma anche dalla curiosità di indagare le condizioni morali, gli usi e i costumi di quest'isola senza la quale "l'Italia non lascia traccia nell'anima" (J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Milano 1977 p.280). E' attraverso le loro memorie e i dettagliati appunti di viaggio che appare nitida la straordinaria bellezza dei monumenti, memorie di secoli di storia, ma anche la fertilità del paese, la luce dei paesaggi, i chiari di luna...Il turista attento che arriva oggi in Sicilia è colto dallo stesso stupore di fronte ai palazzi di città o alle sontuose dimore di campagna, a tutta la scenografia dello spazio con le imponenti chiese barocche, le fontane e il dedalo di viuzze dove la nobiltà e i poveri hanno convissuto per secoli. Oggi questa bellezza che spicca tra molti contrasti, fa i conti con il linguaggio dell'arte contemporanea che si confronta con una realtà tanto connotata, creando proposte per il futuro in grado di convivere con la magia e la complessità dei luoghi. Gli esempi di tale vitale confronto sono molti, gestiti dallo sforzo del pubblico e del privato. A Palermo ne è un esempio il rinnovato splendore del settecentesco Palazzo alla Marina del Principe di Butera. Oggi a ricordarci chi era il Principe di Butera sono i feudi di proprietà della famiglia dipinti da Gaspare Vizzini verso il 1780, appesi nelle loro cornici originali al soffitto della prima sala al secondo piano, come pure i quadri disposti lungo le pareti che raccontano, con grazia, i riti del vivere aristocratico. E' diventato la sede della Fondazione di Francesca e Massimo Valsecchi che situa nel cuore della città molti lavori passati attraverso le esposizioni più significative dagli anni '70 in poi, dal Centre Pompidou a Kassel: tra le tante sono visibili le opere storiche di Gilbert and George, le installazioni di Anna e Patrik Poirier, o quelle di Eugenio Ferretti. L'artista inglese David Tremlet, notissimo per i suoi wall drawings, ha ridisegnato i controsoffitti fluttuanti come vele, staccati dalle pareti, in rapporto con quanto esposto nella sala, dove il contemporaneo convive con mobili, vetri, argenti di varia epoca, ma pensati anche in costante riferimento ai soffitti storici affrescati tra il 1760-1762, con le figure del Martorana e le quadrature del Fumagalli. Nel 2018 "a cantiere aperto" era possibile vedere, insieme ai lavori in corso, le installazioni artistiche di Manifesta 12. Questa Biennale Nomade di arte contemporanea, nata nei primi anni '90 come osservatorio

La Sicilia indipendente, arcaica e contemporanea



privilegiato di un'arte politica e impegnata socialmente, è stata voluta a Palermo da Roberto Albergoni, presidente dell'Associazione Culturale Me No (Memorie e Nuove Opere), per creare un momento di riflessione sulle tematiche del nostro tempo, quali la crisi ambientale, le crescenti disuguaglianze sociali, i problemi di integrazione. Ad essa si deve in collaborazione con la Fondazione Merz, anche la Terza edizione di BAM (Biennale Arcipelago Mediterraneo) ancora in corso, che ha collocato in vari spazi cittadini e nelle strade di Palermo, 20 progetti con video art, eventi teatrali, installazioni, incentrati sulle tematiche dell'accoglienza e del dialogo. Per l'occasione si sono aperti anche i saloni di uno dei più sfarzosi palazzi di Palermo quello Trigona di Sant'Elia, costruito nel XVIII secolo dai Marchesi Celestri di Santa Croce, inaugurato dopo un accurato restauro nel 2007 per accogliere esposizioni temporanee che hanno spaziato dai 100 capolavori delle residenze imperiali russe a I am on Fire 30 opere di Mario Schifano dalla collezione Jacorossi del dicembre di un anno fa. E' in uno di questi ambienti che si poteva vedere il video di Efi Spyrou e Stefania Galegati La Lunga fila, situazione suggestiva di persone in attesa, tra comunicazione e silenzio, disposte una dietro l'altra intorno al complesso abbandonato del Collegio di Santa Maria della Sapienza, del 1740. Tra antiche bellezze e moderni abbandoni siamo in Piazza Magione nel quartiere della Kalza, luogo di ritrovo dei giovani palermitani soprattutto quando il Teatro Garibaldi, oggi in attesa di un nuovo utilizzo, era il quartier generale di Manifesta 12, al tempo in cui Palermo fu designata Capitale della Cultura, nel 2018. Non si finirebbe più di parlare di quello che accade in città: i Cantieri Cul-

turali della Ziza, esempio di archeologia industriale recuperata con i suoi 23 capannoni appartenuti alle Officine Ducrot, è perfetta per il multidisciplinare Mercurio Festival, o per gli eventi di film, di danza, o di mostre al Centro internazionale di Fotografia, che ha avuto come sua direttrice Letizia Battaglia. Ma anche Palazzo Abatellis che Vanessa Beecroft, tornata a Palermo dopo la performance del 2008 alla Chiesa dello Spasimo, ha scelto per VB93, lavoro dedicato al corpo delle donne e messo in relazione, insieme ad un gruppo di sue sculture inedite in ceramica, alla collezione del museo. E poi il Palazzo Belmonte Riso di Colobria che dal 2008 è il Museo di Arte contemporanea della Regione Sicilia, con una collezione permanente con opere di Boltansky, Accardi o Consagra e con mostre temporanee come quella dedicata a Fortunato Depero, il teatro Biondo, il Museo di Castelnuovo, quello di Guttuso a Villa Cattolica a Bagheria..., un fervore di progetti culturali che non si limita a Palermo, ma che è tangibile in molte situazioni di vari centri dell'Isola. Pittori, fotografi, scultori sono invitati dal 2004 dalla Famiglia Planeta in luoghi dove il dialogo tra il tempo, la natura e le culture viene spontaneo e apre a molteplici possibilità di ricerca artistica: Vittoria, Menfi, Etna, Capo Milazzo e Noto, dove tra le vigne, si tiene un Festival musicale. Così Agrigento con Lampedusa e i Comuni della Provincia è stata scelta per il 2025 *Capitale della Cultura*, con una serie di proposte, gestite dall'Associazione ME NO, che vanno dal recupero dei relitti abbandonati a Lampedusa alla possibilità di poter visitare in immersione l'Isola Ferdinandea. "E' dunque, come dice Vanessa Beecroft, tutta la Sicilia ad essere diversa da ogni cosa perché sa essere indipendente, arcaica e contemporanea".

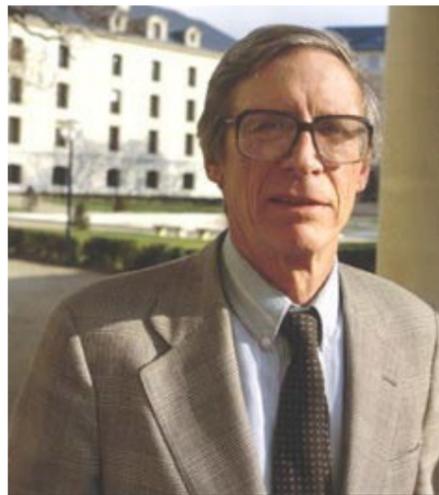
di Paolo Cocchi

Si è concluso il seminario di filosofia tenuto presso la Biblioteca Comunale di Barberino di Mugello da Paolo Cocchi dedicato a "Il sistema del presente: interpretazioni" con una lezione dedicata a John Rawls. Ne pubblichiamo di seguito una sintesi curata dall'autore.

L'americano John Rawls (1921-2002) a partire dagli anni Settanta del secolo scorso ha richiamato potentemente l'attenzione sulla possibilità di elaborare una filosofia politica normativa all'altezza dei problemi di legittimazione che le democrazie occidentali sono chiamate ad affrontare. Partendo da diverse premesse ma con risultati in parte convergenti, anche lui ritiene, con Jürgen Habermas (1929), che il progetto illuministico mantenga la sua validità. Libertà e uguaglianza sono ancora i valori fondamentali cui ispirarsi e la Ragione, intesa in senso kantiano come "fatto" e dotazione naturale distintiva degli esseri umani, può guidarci nell'elaborazione di principi di emancipazione accettabili da tutti. Per conseguire tale risultato, nel suo libro fondamentale "Una teoria della giustizia" (1971) egli elabora un'originale versione del contrattualismo a partire da una "posizione originaria" che non simula, come nelle versioni classiche, uno stato di natura più o meno caratterizzato da violenza e/o diritto ma un punto di vista universale e disinteressato dal quale elaborare i principi del patto. Tale punto di vista viene assunto dai contraenti attraverso un "velo di ignoranza" circa il posto che occuperanno nella società ordinata dai principi del patto stesso. Ai contraenti così "smaterializzati" sono nascosti tutti i fattori identitari contingenti legati a sesso, nazionalità, credenze, ruoli sociali, doti naturali ecc. ed essi dispongono unicamente della facoltà razionale e astratta di decidere ciò che sarebbe giusto e desiderabile per loro una volta entrati in società. Essi non sanno se nasceranno poveri o ricchi, dotati o handicappati, maschi o femmine, in Italia o in Nigeria. Secondo Rawls l'ignoranza, in questo caso, è foriera di virtù e garantisce la completa imparzialità della scelta. In questa situazione individui razionali sceglieranno in primo luogo un regime politico che garantisca a tutti la maggiore libertà di perseguire i propri interessi compatibile con eguale libertà altrui e, in secondo luogo, ispireranno le scelte politiche verso una distribuzione "equa", tale cioè da ammettere solo disuguaglianze in grado di garantire benefici compensativi per i più poveri. In pratica sceglieranno, tra le alternative possibili, il sistema sociale nel quale i poveri stanno meglio.

Il principale bersaglio polemico di Rawls è l'utilitarismo, cioè la filosofia sociale dominante nel mondo anglofono. Nonostante che anche

Le disuguaglianze che garantiscono benefici per tutti



per Rawls la società debba essere concepita come un patto di cooperazione in vista di vantaggi individuali, l'utilitarismo sottovaluta le questioni di giustizia e dà una rappresentazione monocorde degli interessi umani. Una distribuzione di beni non deve essere solo tale da garantire una massimizzazione generale della ricchezza ma deve essere anche equa. Se ciò non avviene il patto si indebolisce e si viene meno a quella solidarietà di base che lo garantisce (ne garantisce la legittimità per tutti i contraenti). Ad esempio peggiorare la situazione di alcuni per aumentare la ricchezza complessiva è una scelta che un utilitarista può giudicare ammissibile in mancanza di alternative migliori. Invece, tale opzione risulta inaccettabile alla luce del secondo principio rawlsiano di "equità". In altre parole, politiche che puntino alla sola crescita economica e rimandino a un futuro indeterminato i criteri della sua distribuzione equa, possono essere "utili", "efficienti", "produttive", ma non giuste, cioè accettabili da individui razionali che ragionino in termini morali e imparziali.

Altrettanto forte è la polemica che Rawls svolge contro la meritocrazia. Il "merito" è sopravvalutato e spesso invocato a sproposito. Avere doti naturali non è un merito ma una "fortuna", così come essere sani, belli, intelligenti in una società che premia queste caratteristiche. Tantomeno possono essere considerate "meritevoli" quelle abilità conquistate grazie alla ineguale condizione di partenza. Pertanto anche nella distribuzione dei necessari incentivi a quegli individui che, nella situazione data, risultino

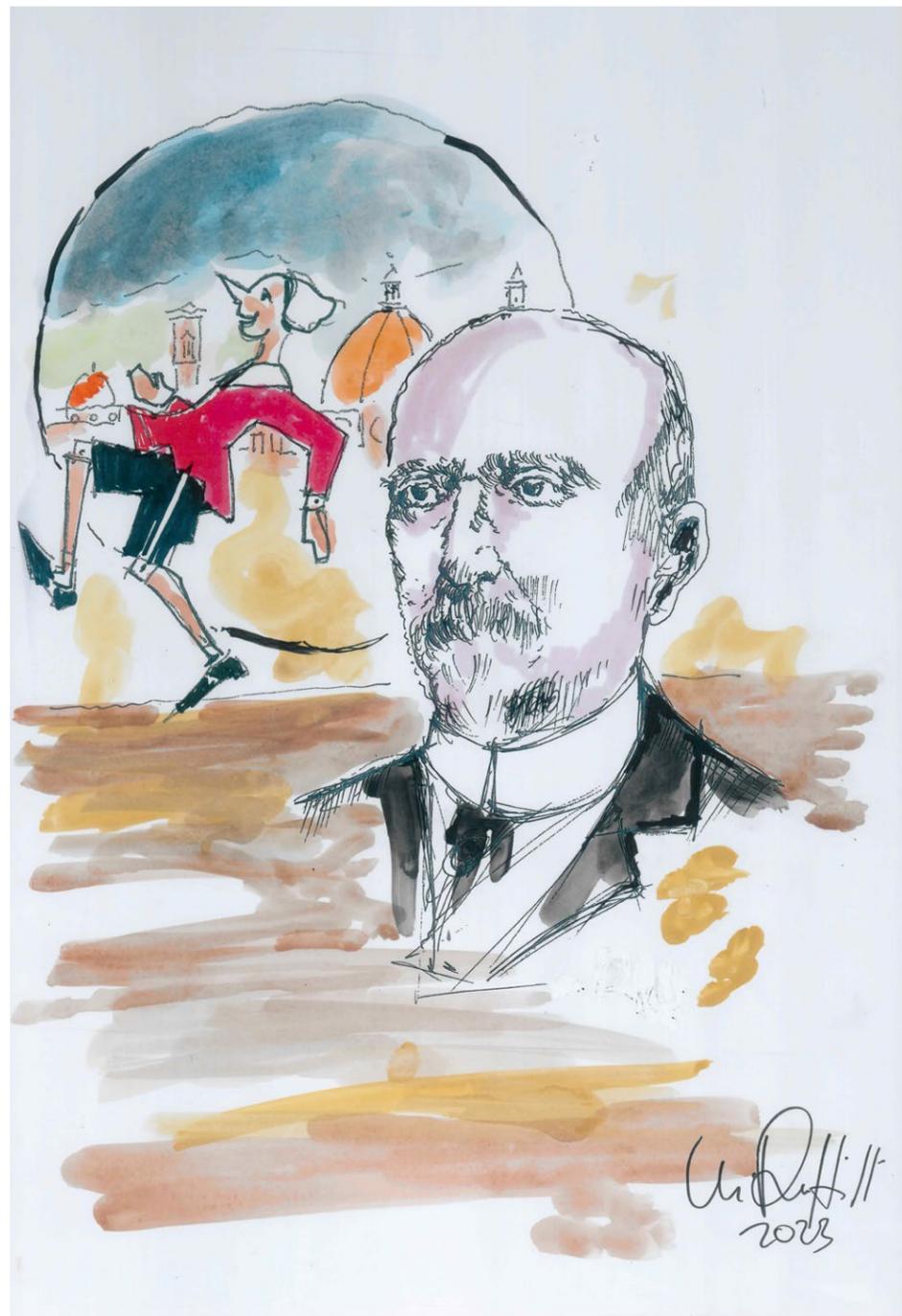
più abili e capaci nello svolgimento dei loro compiti, dovremmo attenerci al secondo principio, prevedendo contestuali incrementi per i non meritevoli che tuttavia occupano i gradini più bassi della scala sociale.

La nascita della riflessione di Rawls si colloca negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta in un contesto ormai da noi lontano che vedeva avanzare anche negli Stati Uniti una diffusa protesta sociale per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam. Quel "sistema" che sembrava garantire a tutti la realizzazione del "sogno americano" appariva logorato, corrotto, ingiusto. In quella crisi maturava la teoria di Rawls per divenire, nell'imminente cambiamento del ciclo politico, l'unico antidoto liberal contro quelle versioni ultraliberiste destinate a costituire il "vangelo" di economisti e governanti. Di fatto, dopo la crisi del marxismo, la teoria della giustizia di Rawls e la teoria dell'agire comunicativo di Habermas sono state i paradigmi di filosofia politica che più hanno influenzato i partiti della sinistra americana e europea. Notevole è stata la loro fortuna in Italia anche se nel nostro paese rimane forte una tradizione di critica biopolitica prevalentemente ispirata da Nietzsche e Foucault. Ma, se commisuriamo la spinta propulsiva impressa alle dinamiche di equità sociale da quella "lotta di classe" naufragata dopo un secolo e mezzo sulle macerie del Muro di Berlino, alle capacità rigenerative del pensiero unico liberal-democratico (di cui Rawls e Habermas sono illustri, originali e critici rappresentanti), il confronto risulterà quantomeno deludente e tale da mettere in dubbio la portata pratica di filosofie normative che affidano alla sola regolazione democratica e "dialogica" dei conflitti le loro speranze di una società più giusta.

Perché comunque la si pensi al riguardo sarà difficile negare che negli ultimi trent'anni l'Occidente, a fronte di un'eccezionale espansione tecno-economica, abbia manifestato un crescente "disagio" interno. Le nostre società appaiono attraversate da contraddizioni laceranti, problemi ambientali irrisolti, ingiustizie sociali che si acuiscono; per tacere dello scetticismo politico di massa e della diffusa delegittimazione delle istituzioni democratiche e partecipative, messe all'angolo proprio da quella "ragione strumentale e utilitaristica" che ha dominato lo spazio pubblico tramite le incontrastate logiche di crescita dei mercati finanziari.

Il termine Made in Italy è associato in tutto il mondo alla qualità ed all'eccellenza dei prodotti italiani, diventando, nel tempo, un vero e proprio marchio capace di rappresentare un punto di riferimento della tradizione del nostro Paese. Infatti, il Made in Italy, nell'immaginario collettivo globale, non è il luogo di produzione di merci italiane, ma l'identità produttiva del nostro Paese. Anche la cultura, la creatività e la bellezza sono tratti identitari radicati nella società e dell'economia italiana; l'Italia riesce sempre a lasciare un segno nel campo delle arti, della cultura, della moda, della gastronomia, infatti, la scienza economica ha riconosciuto il ruolo esercitato dall'arte e dalla cultura nei processi di diffusione dell'innovazione e nella formazione del capitale umano. Quindi, non solo pizza e vestiti italiani, rappresentano l'Italia, ma anche le varie espressioni della cultura che rivestono un'importante risorsa capace di generare conoscenza, e quindi, oltre all'accrescimento culturale, anche quello economico. Nel 1883, anno della sua prima pubblicazione, Pinocchio ebbe un successo immediato divenendo, poi, un best seller in Italia ed all'estero e conservandolo nel tempo, tanto da venir tradotto e pubblicato in oltre trecento lingue e dialetti! Nel 1923 Giuseppe Prezzolini, giornalista, scrittore, italianista, dichiarava che, se si fosse compresa la bellezza di Pinocchio si sarebbe compresa l'Italia, infatti il burattino, secondo lo scrittore, sembra essere rappresentativo di un'entità più grande: l'Italia e il soggetto italiano. Il libro per la sua semplice complessità (!) ha stimolato nel tempo una valanga di interpretazioni critiche, che, hanno contribuito ad esaltare il suo successo popolare in Italia e all'estero. Pinocchio ha ispirato anche importanti film, tra cui quello di Walt Disney, del 1940, la versione del romanzo più nota al pubblico, non solo americano, che contribuì a renderla un vero e proprio must per le giovani generazioni di tutto il mondo, purtroppo distorcendone i contenuti. Sui diritti di immagine del nome di Pinocchio nel tempo sono stati presenti varie forme di sfruttamento, di cui la più importante è stata, sicuramente, quella effettuata da parte del gigante Disney che procede alla registrazione nel 1943, per cui, dalla fine della guerra, qualsiasi progetto col nome Pinocchio doveva vedersela coi legali della Disney. Si deve alla Fondazione Nazionale Carlo Collodi, dopo anni di liti, essere giunta, nel 2022, ad

Pinocchio Made in Italy



un accordo, per cui, adesso, sono possibili per ambedue i soggetti, progetti che esaltano il celebre burattino, ambasciatore della cultura italiana nel mondo. Quest'anno il celeberrimo romanzo è ampiamente festeggiato, dalla Fondazione Nazionale Carlo Collodi e dall'Associazione Pinocchio di Carlo Lorenzini, per i 140 anni dalla sua

pubblicazione, dovuta al suo primo editore, il cavalier Felice Paggi con cui sottoscrisse il contratto nella vecchia limonaia di Villa La Loggia, oggi sede dell'editore Giunti, erede della storica tradizione libraria fiorentina Paggi-Bemporad-Marzotto, a cui si deve la ristampa anastatica della prima edizione.

Sono due le principali "famiglie" canore della musica pop statunitense. In verità ce ne sarebbe una terza, ma la terza lo è solo per quantità, non per qualità. Le famiglie sono l'afroamericana, l'italoamericana e la WASP (White Anglo-saxon Protestant), la quale - ripeto, numerosissima - può però contare su un solo "pezzo" pregiato, Bing Crosby - "hai ritt' nente!" direbbero a Napoli; in effetti, probabilmente si tratta del più grande cantante americano, di certo quello con la voce più bella e che a 45 anni dalla morte riesce costantemente a Natale a vendere sul milione di copie di "White Christmas".

Dicevamo, afroamericani e italoamericani. Dei "nostri" ci vengono subito in mente Frank Sinatra, Dean Martin (Dino Paul Crocetti), Perry Como (Pierino Ronald Como), Frankie Laine (Francesco Paolo Lo Vecchio), Tony Bennett (Antonio Domenico Benedetto), Vic Damone (Vito Rocco Farinola), Al Martino (Jasper Cini), Frankie Avalon (Francesco Thomas Avallone), Fabian (Fabian Anthony Forte), Frank Zappa (Francesco). E tra le signore, Connie Francis (Concetta Rosa Maria Franconero), Timi Yuro (Rosamaria Timotea Aurro), Madonna, Lady Gaga. A suo modo lo sono stati pure Herb Jeffries (Umberto Alexander Balentino), di cui abbiamo scritto la volta scorsa, il quale però non avvertiva alcun attaccamento alle radici sicule, paterne, essendo rimasto orfano a un anno, mentre visse accanto al patrigno, etiope; infine, quantomeno di sguincio, un tantino italoamericano è Bruce Springsteen, figlio di Adele Ann Zerilli e nipote di nonni materni immigrati sorrentini).

Il capostipite, tuttavia, della forte "famiglia italoamericana", non viene mai citato. E dire che grazie ad alcune sue canzoni si sono fatti notare il succitato Perry Como e la grande star afroamericana, Billy Eckstine (di cui scriveremo prossimamente).

E' Russ Columbo, nome d'arte di Ruggero Eugenio di Rodolfo Colombo (New Jersey, 14 gennaio, 1908 - Los Angeles, 2 settembre 1934) e' stato una delle più splendide meteore del mainstream americano e di lui, perlomeno negli USA, non si e' mai smesso di parlare e scrivere. E di rendergli omaggio.

Colombo nasce nel New Jersey, tipica destinazione dell'emigrazione italiana. Col violino in mano, a sette anni e' un bambino prodigo. Da grandicello guadagna un bel po' di soldi eseguendo (talvolta anche al piano) le musiche, spesso di propria composizione, che si accompagnano ai film prima dell'avvento del sonoro. In qualche caso offre la voce agli attori che nelle pellicole cantano; pardon, fanno finta di cantare trattandosi di film muti...

Afroamericani e italoamericani, le due famiglie musicali americane



Cantante per caso, ma piace all'istante e nel 1930 entra nella Gus Arnheim Orchestra, per sostituire il Numero Uno, Bing Crosby!

Da questo momento, Russ Columbo inanella una serie impressionante di successi, molti dei quali scritti da lui stesso: "You Call It Madness (But I Call It Love)", "I am Yours To Command", "Until Eternity", "Guilty" e soprattutto "Prisoners of Love": gettonatissime nelle radio. Va in tournée con Benny Goodman e Gene Krupa; viene conteso dalle emittenti radio più importanti, vende dischi su dischi. Diventa il principale concorrente dell'anziano citato Crosby. Insomma, davanti a lui - cavallo di razza: bravo e bello, appena ventiseienne - c'è una prateria. A "lanciarlo" ci pensa il musicista, agente Con Conrad, già impresario brodweiano di Al Jolson.

Nel 1932 si esibisce alla prima hollywoodiana di un film con Pola Negri ("A Woman Commands", ricordato anche per la canzone "Paradise", interpretata dalla stessa Negri): la diva polacca se ne innamora e gli regala un anello avuto anni prima da Rodolfo Valentino. Ovviamente la storia dura poco. Russ è un rubacuori come pochi, i suoi film sono la... sfilata di belle ragazze davanti e dentro i cinema in cui vi si proiettano. Finché non cade nel trappolone dei sentimenti al cospetto di Carole Lombard. Pare che si sarebbero dovuti sposare, se non che, il 2 settembre del 1934 in casa di un amico, Lansing Brown, famoso fotografo cinematografico, si imbatte in una vecchia pistola da duello,

mezzo arrugginita... La ricostruzione degli ultimi momenti della sua vita sono... a piacere: scappa un colpo, anzi "il" colpo, o è Russ che decide di farla finita? Ma... farla finita, perché, ci si continua a chiedere a novant'anni dallo sparo!? Comunque, secondo la ricostruzione più accreditata pare che si sia trattato di un tragico e bizzarro incidente. Per accendersi una sigaretta l'amico padrone di casa ha sfregato un fiammifero sul calcio della pistola da duello francese che teneva come soprammobile nello studio, la fiammella ha attecchito nella polvere da sparo dell'arma, che per distrazione non era mai stata scaricata: parte il proiettile, rimbalza su un tavolo vicino e colpisce Columbo proprio nella cavità dell'occhio. Ricovero immediato all'Ospedale del Buon Samaritano di LA, sei ore di camera operatoria, ma non c'è nulla da fare. Russ muore senza riprendere i sensi. Prima dell'esposizione del corpo e del funerale, il volto verrà ricomposto dal più grande truccatore di Hollywood (per la cronaca, quello che inventò la Creatura impersonata da Boris Karloff). Sono decine di migliaia le persone che gli rendono omaggio, la commozione, si legge sulla stampa dell'epoca, è enorme. Aveva solo 26 anni e già era riuscito, nel cinema, a far quasi dimenticare Rodolfo Valentino: aveva due significativi soprannomi: "Romeo of Song" e "Singing Valentino"; e nella scena musicale e canora a insidiare il primato di Bing Crosby.

Negli USA, di Russ Columbo non si è mai smesso di parlare, inizialmente grazie a Perry Como, nascente star. Quindi a Billy Eckstine e a Nat King Cole. Il pezzo più inciso è "Prisoners of love", ci si cimenteranno anche Crosby e Sinatra, Jo Stafford, Mildred Bailey e Lena Horne, e in tempi a noi più vicini, Bo Diddley, Etta James e James Brown. Che la canzone in oggetto non sia un semplice motivetto, ce lo "rivela" il fatto che a suonarla ci si misero pure Fats Waller e Art Tatum.

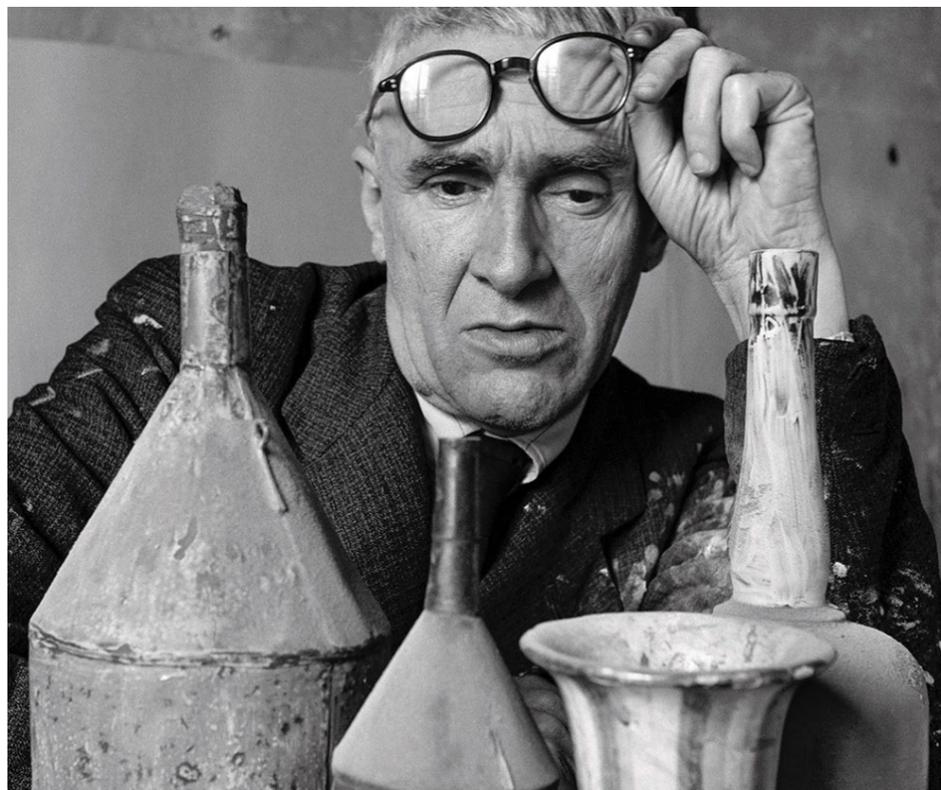
Ah! dimenticavamo di dire qualcosa sul suo timbro vocale, da crooner, ma non del tipo di Crosby e di Rudy Vallee (altra star di quegli anni, ma canadese e franco-irlandese). Sentiamo, in proposito, e concludiamo questo breve ritratto di Russ Columbo, il "babbo" dei cantanti pop italoamericani, cosa dice il maggiore critico del settore, il viareggino Luciano Federighi: "L'affascinante Rodolfo Valentino della canzone è in possesso di un baritonale alto, setoso e romantico, educato alla scuola operistica".

di Paolo Marini

“Alto, austero viandante”: così Roberto Longhi definì Giorgio Morandi. Oggi quel viandante viene proposto, scandagliato, celebrato nella mostra del Palazzo Reale di Milano (“Morandi 1890-1964”), ideata e curata da Maria Cristina Bandera, fino al prossimo 4 febbraio.

L'itinerario espositivo illustra l'evoluzione dello stile e il modo di lavorare del pittore, l'intera sua opera dal 1913 al 1963 nel variare dei soggetti prescelti (natura morta, paesaggio, fiori, meno spesso figure) e delle tecniche (pittura, acquaforte, acquerello). Le 34 sezioni in cui la mostra è articolata documentano il primo contatto con le avanguardie, tra cézannismo, cubismo e futurismo (1913-1918, sezioni 1-3), il personale accostamento alla metafisica (1918-1919, sezione 4), il ritorno al reale e alla tradizione (1919-1920, sezioni 5-6), le sperimentazioni degli anni '20 (1921-1929, sezioni 7-10), l'incisione e la conquista della pittura tonale (1928-1929, sezione 11), la maturazione di un linguaggio tra senso costruttivo e tonale e la variazione dei temi negli anni '30 (1932-1939, sezione 12), negli anni '40 (1940-1949, sezioni 13-20) e negli anni '50, in direzione di una progressiva semplificazione (1950-1959, sezioni 21-28), l'acquerello (1956-1963, sezione 29) e, infine, la tensione tra astrazione e realtà negli anni conclusivi (1960-1963, sezioni 30-34). Considerando il numero (circa 120) e la qualità delle opere, la retrospettiva meneghina è molto importante e si pone in continuità con il consolidato apprezzamento dell'opera di Morandi in prestigiose sedi internazionali, dal Metropolitan Museum di New York (2008) al Pushkin di Mosca (2017), al Guggenheim di Bilbao (2019). Ce lo conferma il consistente “debito” in termini di prestiti da parte di istituzioni museali pubbliche e collezioni private come il Museo Morandi di Bologna e svariati musei milanesi (Pinacoteca di Brera, Museo del Novecento, Galleria d'Arte Moderna, Casa Museo Boschi Di Stefano, Villa Necchi Campiglio) cui si aggiungono il Mart di Rovereto, la Galleria d'Arte Moderna di Torino, il Palazzo Pitti, il Museo del Novecento e la Fondazione Longhi di Firenze, la Pinacoteca Nazionale di Siena, la Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, la Fondazione Magnani-Rocca di Mamiano di Traversetolo, la Fondazione Domus di Verona, la Fondazione Giorgio Cini e la Fondazione Carraro di Venezia. Per non parlare dei prestiti della Camera dei Deputati, della Rai, dell'Eni e della Telecom, di quelli internazionali dalle collezioni dei Musei Vaticani, del Musée Jenisch di Vevey, dalle collezioni pubbliche di Winterthur e Siegen, città nelle quali Morandi espose nel 1957 e nel

Lavoro costantemente dal vero



1962. Ed ora, perché “austero viandante”? Forse per quel suo parlar poco, per il suo discorso essenziale, perché - come ha scritto la storica dell'arte Marilena Pasquali - egli “non usa mai la parola, anzi ne diffida e se ne ritrae come cosa pericolosa”. Nel 1930 Morandi rispose così al questionario inviato dall'editore Scheiwiller ai più importanti pittori italiani per conoscerne il procedimento creativo: “Lavoro costantemente dal vero”; e nel 1937, al quesito di Piero Bargellini che voleva pubblicare brevi biografie di artisti per la rivista: “Dipingo e incido paesi e nature morte” (che incantevole sobrietà, nel confronto con la chiacchiera insulsa e vanesia di tante bertucce). Forse per il fatto che la vita di Morandi, a differenza di altri artisti del suo tempo, si svolse (come si legge in uno dei saggi del catalogo, “Morandi ieri e oggi”, della curatrice) “senza fatti esteriori degni di nota, senza atteggiamenti da bohémien, senza il viaggio formativo e d'obbligo a Parigi, senza l'adesione a proclami e manifesti”. Morandi era nato a Bologna nel 1890, città dove studiò e visse e che egli trovava così corrispondente al proprio temperamento. Con l'eccezione di alcuni viaggi in Svizzera (nel 1956 approfittando di una sua mostra al Kunstmuseum si recò a Winterthur, soprattutto attratto dalla collezione Reinhart, così come per la Thyssen a Lugano, in una bre-

ve incursione da Milano, e nell'autunno dello stesso anno a Zurigo per la mostra di Cézanne), praticamente non uscì mai dall'Italia. E' dunque la sua esistenza laboriosa ma appartata ad avergli guadagnato la fama del “pittore chiuso in una torre d'avorio” che lo stesso Longhi cercò di smentire quando nel 1945, dopo la sua più che decennale frequentazione bolognese con il pittore, affermò che “non è da credere che intrecciando una siepe al suo campo egli abbia mai avuto in mente di costruirvisi la torre d'avorio, una cella semmai, dove approfondire, prima di trasmetterlo, il suo messaggio (...). Il monaco Morandi nella sua cella è dunque il contrario dell'esteta nella sua torre d'avorio”. Morandi con la propria arte intendeva “toccare il fondo, l'essenza delle cose”, come dichiarò; ma le sue opere, che pure hanno come presupposto la realtà, non si pongono mai ad emulazione del reale, sono puntualmente l'esito di una elaborazione mentale e personale. Quella realtà che era/appariva inesprimibile a parole doveva, attraverso la creazione artistica, essere deprivata della propria “formalità” e “astrattezza” e così dischiudersi alla sensibilità e all'intelligenza dell'osservatore (nell'immagine, Giorgio Morandi fotografato da Herbert List, 1953, © International Center of Photography/Magnum Photos).

di Rossella Tesi

Sulla collina di Monterotondo, Livorno, incastonata come una gemma tra le antiche ville dei Maurogordato e Rodocanacchi, famiglie provenienti dalla Grecia, troviamo la Cappella Scafurno di Monterotondo, un tempo rudere e sconosciuta, che oggi grazie al lavoro di restauro, è tornata ad essere un vero gioiello architettonico

Ed è in questo luogo di iniziative per la musica e l'arte, che l'Associazione di Monterotondo con il coordinamento dell'Associazione Vivi Montenero e il Comune di Livorno presenta il progetto Callas 100. Con un concerto delle più belle arie che hanno reso celebre Maria Callas e una mostra con il video d'artista e fotografie di Antonella Gandini, a cura di Rossella Tesi. Inaugurazione sabato 2 dicembre 2023, alle ore 16,00 la Lezione Concerto con Silvia Pantani, Maria Salvini, Silvia Gasperini e alle 17,15 il video Figlia del Vento di Antonella Gandini, con la mostra Mani femminili, aperta fino alle 19,00 e visitabile anche il 3 dicembre dalle 10,00 alle 13,00. A completare il progetto la residenza dell'artista presso Montenero. L'artista Antonella Gandini che vive a Monzambano, Mantova, si è laureata all'Università di Verona, con la tesi in Estetica seguendo i corsi di pittura e grafica dell'Accademia Cignaroli. È stata selezionata per il corso Superiore di Disegno della Fondazione Antonio Ratti, Como tenuto dall'artista Gerard Ricther. Con il suo lavoro esplora connessioni e strutture di linguaggio liminari tra pittura, fotografia e videoart. E approfondisce il suo interesse per la fotografia interpretando in maniera intimista e personale il rapporto immagine - rappresentazione. Come nelle immagini del video che ricorda Maria Callas, la narrazione si dirama attraverso le sequenze della natura, in un paesaggio pieno di elementi evocativi e simbolici. Figlia del vento, il video di Antonella Gandini allude all'instabile, mutevole, a volte violenta presenza del vento che trasporta i suoni della natura sino alle note dell'inconfondibile voce di Maria Callas. Una condizione emotiva, più che reale e fisica, accompagna il tempo della narrazione scandito dall'alternanza delle stagioni. Dal ghiaccio, all'erba, ai fiori, le immagini scorrono annunciando l'apparizione di una figura femminile. In fine, un cielo di nuvole in movimento accompagna la voce della celebre cantante. In mostra 12 fotografie in bianco e nero di Antonella Gandini: mani femminili, mani in grembo, mani in preghiera, mani amputate che parlano di corpi assenti, mani in bianco e nero, come una scacchiera giocata sul corpo femminile, una preghiera che le donne rivolgono al mondo, una muta esortazione alla pace

Callas 100

FIGLIA DEL VENTO
di
Antonella Gandini
2 e 3 DICEMBRE
2023
ore 17,15-19
e 10-13

MARIA CALLAS 100
a cura di Rossella Tesi

Cappella
di Monterotondo
Comune di Livorno
Vivi Montenero odv

L'uomo più crudele del mondo, Paolo Veres, è proprietario della più importante azienda di armi mondiale e protagonista dell'omonima pièce teatrale di Davide Sacco e interpretata magistralmente da Lino Guanciale e Francesco Montanari, andata in scena al Teatro della Pergola di Firenze dal 31 ottobre al 5 novembre scorsi. Il dialogo, serrato e sorprendente (quasi scioccante per i suoi esiti finali) fra Veres (Lino Guanciale) e il giornalista (Francesco Montanari) che gli ha chiesto un'intervista, ci offre un esempio di scrittura (e interpretazione) teatrale intenso e impegnato che apre uno spiraglio di speranza sulla giovane drammaturgia teatrale italiana. Una tragedia contemporanea sulla crudeltà umana.

Qui, però, vorrei soffermarmi su un altro aspetto della pièce teatrale: la sua impostazione controintuitiva. Ovvero uno schema di ragionamento che non rispecchia i procedimenti e i meccanismi logici di un'intuizione, che però si ripete due volte, nella finzione scenica e nella realtà quotidiana che viviamo oggi, in Italia e nel mondo. La sinossi dello spettacolo dichiara che Paolo Veres, titolare della maggiore fabbrica di armamenti del mondo è l'uomo più crudele del mondo, "o almeno questa è la considerazione che la gente ha di lui". In un mondo (quasi) normale, come quello in cui abbiamo vissuto fino a ieri, questa sarebbe stata una verità indiscutibile, intuitiva: un produttore e commerciante di armi è per sua natura un uomo crudele e l'opinione pubblica concorda su questo dato, appunto, di verità. Ma oggi, dicembre 2023, in Europa e nel mondo viviamo una realtà completamente capovolta. Direi orwelliana, dove - come in 1984 - "La pace è guerra, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza". Questa è la realtà che viviamo oggi, nella quale la guerra e, dunque, gli strumenti per farla e che a loro volta ne costituiscono la premessa, cioè le armi, sono completamente sdoganati. Oggi non è solo possibile "pensare la guerra" (come aveva intitolato un suo volume Carl von Clausewitz), ma anche "prepararla" (secondo il detto latino, ipocritamente, per volere la pace) e concretamente "praticarla". Come nel romanzo di George Orwell, i tre slogan sono incisi sulla facciata del "Ministero della Verità" in molti paesi (compresa l'Italia che pure avrebbe una Costituzione che lo nega in radice) e vengono alternati all'effigie del Grande Fratello durante le



L'uomo più crudele del mondo

proiezioni dei cinegiornali (il sistema della comunicazione-propaganda che spinge l'opinione pubblica a giustificare, digerire ogni guerra, purché "noi" ci si trovi dalla parte giusta, contro "loro", gli "altri"). Questi slogan, nel romanzo di Orwell, sono anche incisi sul retro delle monete da 25 centesimi di dollaro, simbolicamente. E anche questo è tanto più vero oggi, perché è proprio il sistema economico-finanziario che, beneficiandone, spinge a concepire questa ideologia bellica come la cosa buona e giusta da fare. Se abbiamo bisogno di una controprova, la possiamo riscontrare nella crescita del numero di fondi d'investimento, considerati dalla normativa eu-

ropea come "sostenibili", che includono nel proprio portafoglio le azioni delle maggiori industrie del settore militare quotate, o meglio classificate con il codice "Aerospazio e Difesa". Morningstar, la grande azienda di Chicago di servizi finanziari, stima che nei fondi ex art.8 della normativa europea NFRD (Non Financial Disclosure Regulation, la direttiva sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario, cd. Tassonomia) che fornisce indicazioni alle imprese su come divulgare al pubblico informazioni circa il legame fra le loro attività e quelle economiche sostenibili (purtroppo, fino a questo momento, solo dal punto di vista ambientale), vi sia

una crescita della presenza di azioni di imprese del settore difesa fino allo 0,44% del totale. Che, comunque, significa circa 5.000 miliardi di dollari. Questo, in parte, deriva anche dalla tendenza delle imprese finanziarie a declassificare diversi fondi già art.9 (quelli più rigidi sotto il profilo della sostenibilità, cd. "dark green") nella categoria dell'art.8. Ma in realtà intorno a questo tema vi è una discussione - e anche un costante e pesante lavoro di lobbying - tra chi ritiene che le azioni delle aziende militari non debbano entrare nei fondi costruiti sulla base di criteri ESG (Environmental, Social, Governance) e chi invece le considera "eticamente" neutre. Ne dà conto diffusamente un recente articolo su Bloomberg che, comunque, segnala che ben 1.238 fondi che si definiscono ESG hanno

nel proprio portafoglio imprese quotate dell'Aerospazio & Difesa, cioè circa il 25% in più del marzo 2022, subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina. C'è, dunque, una stretta connessione fra le guerre guerreggiate e la classificazione ESG dell'industria del settore militare. Ormai è una tendenza scoperta, non solo da parte dei militari (Jens Stoltenberg, Segretario generale della NATO, nel chiedere ai paesi membri dell'alleanza maggiori investimenti nelle armi, ha dichiarato che "non vi è niente di contrario all'etica nel difendere la nostra libertà"), ma anche fra gli operatori del settore. Ad esempio Hortense Bioy, direttore sostenibilità di Morningstar, sostiene che i fondi ex art.8 "possono comprendere azioni da qualsiasi settore" e che anche i più restrittivi fondi ex art.9

possono essere ampiamente interpretati alla luce delle normative europee. D'altra parte il più grande gestore di fondi inglese, Legal & General Investment Management, include imprese dell'Aerospazio & Difesa nei propri fondi ex art.9, sostenendo che "non c'è alcuna ragione di principio per cui l'investimento in certe imprese della difesa non debba essere considerato un investimento responsabile, purché non producano armi controverse o vendano armi a paesi ad alto rischio". Il che, tradotto in Italia, vuol dire escludere Leonardo SpA che è coinvolta nella produzione di parti di armi nucleari e quelle imprese che esportano in paesi come l'Arabia Saudita o Israele per fare solo due esempi.

Ma fortunatamente, vi sono anche gestori che discutono questa tesi e escludono le imprese del militare per lo meno nei fondi ex artt. 9 e 8. Ad esempio Sasja Beslik, capo strategia investimenti di SDG Impact Japan, sostiene che l'investimento in tali aziende è in contrasto con gli obiettivi SDG delle Nazioni Unite che riguardano pace, giustizia e forti istituzioni e che non ha "problemi con chi investe negli armamenti, ma non lo facciano sotto l'ombrello protettivo degli indicatori ESG o della sostenibilità, perché questi prodotti uccidono persone".

Fatto sta che i fondi fortemente esposti nell'industria militare hanno beneficiato di significativi rialzi, come rileva Goldman Sachs Group Inc. che dice che questi fondi sono cresciuti in valore di circa il 13% dalla prima settimana di ottobre e di circa il 90% dal febbraio 2022. Di nuovo, rapporto causa-effetto fra la crescita di questi fondi e le guerre in corso.

Dunque, nessuno stigma sembra più gravare sui produttori di armi e sugli investitori nel settore. Anzi, non sono più loro gli uomini più crudeli del mondo; sono diventati finanche i paladini del diritto alla difesa delle democrazie e della civiltà occidentale.

Per noi è vero il contrario. Questi sono solo i paladini della difesa del proprio portafoglio; corruttori dell'etica pubblica, promuovendo a bene assoluto il principio della maggiore remunerazione possibile del proprio denaro, indifferentemente dall'impatto sociale e ambientale del settore in cui si investe. Con l'aggravante di farlo sotto il vessillo della sostenibilità.

Pace è guerra, libertà è schiavitù, ignoranza è forza, nel mondo rovesciato in cui viviamo.

Ne ha fatta di strada il Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Firenze dal 2 novembre 1923, giorno in cui in un edificio scolastico di via della Colonna 3 alle nove in punto si riunì anzi, come recita il verbale, si “adunò” per la prima volta in seduta ordinaria il collegio dei professori. Quello fiorentino era allora uno dei 37 licei scientifici istituiti, uno per provincia, dalla riforma Gentile e non godeva, in quei suoi inizi, di una sede particolarmente funzionale. Il preside di allora lo descrisse “comodo certo per la sua ubicazione, e passabilmente igienico e decoroso; ma, per rispetto ai bisogni, insufficiente del tutto”: otto aule per due corsi di quattro classi l’uno, “due stanzucce poco salubri, e quasi indecorose” per la presidenza e per i docenti, un’aula di disegno ricavata nella stanza della segreteria, da questa divisa solo da un paravento di legno e tela; niente gabinetti scientifici, niente sale per la biblioteca e per la conservazione del materiale scientifico e didattico, niente alloggio per il custode”. Ma si sa: i grandi eventi hanno piccoli inizi.

Nel tentativo di migliorare la situazione si ricorse negli anni, come è consuetudine per la scuola italiana, ad affitti, trasferimenti e sistemazioni varie. Passato lo tsunami della guerra, all’inizio degli anni Cinquanta il liceo era diviso in due tronconi, in via Masaccio e in via Capodimondo. Nel 1951 il presidente della Provincia, il comunista Mario Fabiani, sindaco della ricostruzione, chiese al ministero e ottenne i fondi per costruire per la prima volta a Firenze una sede nuova per una scuola superiore. Decise anche, con lungimiranza, che questa proposta formativa doveva uscire dal “cerchio magico” del centro storico e confrontarsi con il futuro della città collocandosi in quella che sarebbe divenuta una delle più rilevanti direttrici del suo sviluppo urbanistico ed economico, verso la piana, verso nord-ovest.

Ed ecco l’edificio che vediamo in via Giovanni de’ Marignolli 1, di fianco al Mugnone. Moderno ancora oggi anche se non proprio all’ultimo grido, dotato di laboratori, aule di disegno, biblioteca, palestra, piscina (finalmente presto verrà ripristinata) e impianti sportivi esterni.

Da allora il Leonardo da Vinci ha costituito una presenza preziosa per generazioni di studenti e insegnanti. Molti nomi prestigiosi sono passati per queste aule salendo, magari in giovane età, in cattedra: il filologo Lanfranco Caretti, il linguista Gian Carlo Oli (proprio quello del vocabolario), il filosofo e storico della filosofia Eugenio Garin, il poeta Mario Luzi, lo scrittore e politico Mario Gozzini, don Enzo Mazzi, che fu sospeso dall’insegnamento per il suo impegno per l’obiezione di coscienza. Il mondo dello

Il Leonardo fa cento



spettacolo è rappresentato, ad esempio, da Paolo Poli. Le meno note ma non meno importanti Rosa Heller Heinzmann, saggista e traduttrice, Beatrice Crinò, fisica, Anna Maria Matilde Crinò, anglista, e Maria Albanese, matematica, sono alcune delle tante insegnanti donne che si sono distinte nel secolo scorso per impegno civile, per competenza professionale, per aver saputo coltivare forti legami con il mondo culturale cittadino e non solo, con l’università (presso la quale hanno svolto attività docente e di ricerca) e con le case editrici che hanno pubblicato i loro lavori.

Da via de’ Marignolli sono usciti giovani preparati e motivati, che si sono fatti strada nelle rispettive professioni e nel mondo accademico, come il fisico Gabriele Veneziano, uno dei padri fondatori della “teoria delle stringhe” che ora, più che ottantenne, tornerà in aula per una conferenza scientifica. Ci sono anche trofei sportivi nella bacheca d’onore e la giovane ex allieva Larissa Iapichino ne ha conquistati parecchi.

Insomma, cento anni difficili ma alla fine ben spesi, che studenti e personale docente e non docente dell’istituto sono intenzionati a celebrare con tutti i crismi di un passaggio storico. Intanto l’estetica, intesa in senso non superficiale ma intrisa di significati. L’edificio vanta a suo decoro il bel mosaico di Fernando Farulli sulla facciata. Ora sempre sull’esterno si aggiunge un intrigante mural affidato alla creatività dell’artista argentino Francisco Bosoletti

e ispirato al brano leonardiano “Della crudeltà dell’omo”. Nell’ingresso, ad accogliere ogni giorno gli oltre mille studenti iscritti e i loro professori, c’è adesso in formato gigante la celebre foto zenitale scattata il 7 giugno 2014 da Massimo Sestini, ex allievo del liceo, ad un barcone stracolmo di migranti.

Interventi ponderati, ben scelti, frutto di un preciso progetto: quello di far crescere tra gli utenti e anche tra la cittadinanza la consapevolezza che questa scuola non è un mero contenitore di attività curriculari o un “diplomificio” ma ha una sua autentica e specifica “anima”, si colloca progettualmente tra passato e futuro, tra cultura scientifica e umanistica, tra ricerca intellettuale e impegno civile.

Le prossime iniziative per il centenario, presentate dalla dirigente scolastica Annalisa Savino, ruotano tutte intorno a questi valori. Da non perdere la settimana dal 12 al 15 dicembre, durante la quale il liceo aprirà le sue porte alla città fino a sera con esposizioni, visite al museo, osservazioni al telescopio, incontri, spettacoli, cortometraggi. Qualche segnalazione tra i tanti appuntamenti dei prossimi mesi: l’incontro del 7 aprile 2024 con la matematica e scrittrice Chiara Valerio (al teatro della Compagnia); il convegno storico del 16 febbraio sempre al teatro della Compagnia; la lectio magistralis del presidente emerito della Corte Costituzionale Ugo De Siervo su “L’impegno, lo spirito, la volontà. I giovani e la Costituzione” (22 aprile al teatro Puccini).

Michelangelo dove...

di Carlo Cantini



Veduta dell’interno delle Cappelle Medicee di Firenze, sculture di Michelangelo Buonarroti.